il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXII 27 settembre 1973 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

NESSUNA CLASSE PUO' VINCERE SENZA RIVOLUZIONE VIOLENTA, NESSUNA PUO' CONSERVARE IL POTERE SENZA DITTATURA E TERRORE

La tragedia cilena risolveva con asprezza tagliente l'aggravata questione del corso e del destino storico dei paesi nei quali le lotte di un proletariato non molto numeroso né molto concentrato — ma combattivo nella stessa misura in cui si accumulano, si intrecciano e si moltiplicano le contraddizioni economiche e gli antagonismi sociali propri di quelle aree — e di un piccolo e piccolissimo contadino misero e disperso, si svolgono sullo sfondo del tenace persistere di rapporti di proprietà e di gestione arcaici nelle campagne, del tardo e fragile impianto di un'industria capitalistica nelle città, della mano pesante dell'imperialismo che di quella arretratezza e di questa fragilità è insieme il beneficiario e un fattore, e sotto la nefasta cappa di piombo della controrivoluzione, socialdemocratica e stalinista, mondiale.

La prospettiva marxista del 1848 e 1850

Nel *Manifesto* del 1848, Marx ed Engels delineano per i paesi, come la Germania, che sono « alla vigilia della rivoluzione borghese » e la compiono « in condizioni di civiltà generale più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel secolo XVIII », un ciclo storico attraverso il cui fasi, mai tappe in sé concluse ma sussulti giganteschi di un'unica reazione a catena, il modo di produzione capitalistico e le sue sovrastrutture politiche e giuridiche eromperanno spezzando violentemente l'invulcro feudale che tiene ancora imprigionate le forze produttive, spazzeranno via gli ultimi relitti del passato e — loro malgrado — schiederanno le porte alla rivoluzione proletaria. Il nocciolo di questa visione, nella cui sequenza la grande borghesia soppianta una feudalità sopravvissuta a se stessa, la piccola borghesia radicale ne raccoglie le bandiere frettolosamente ammainate e le porta un altro passo avanti nell'opera di sgombero delle strutture arcaiche, la classe operaia già sua alleata la prende alla gola innestando la propria rivoluzione sul tronco dell'altrui, per seppellirla sotto il suo peso; il nocciolo di questa visione non è la rapidità più o meno grande del suo snodarsi successivo, ma da un lato, la sua necessità e irreversibilità materiale, dall'altro il carattere violento, esplosivo, catastrofico, di ognuno dei suoi trapassi, alto su tutti per terrificità di potenziale rivoluzionario l'ultimo, quello proletario e comunista.

La sconfitta del 1848 non altera il quadro nei suoi tratti necessari, ma — come nel bilancio redatto da Marx ed Engels due anni dopo nell'*Indirizzo alla Lega dei Comunisti* — riduce il potenziale eversivo della seconda fase aumentando nella stessa misura il potenziale rivoluzionario della terza. Salita al potere, ma terrorizzata dalle forze sociali multivalenti che ha messo in moto e alla cui fiera determinazione di combattere o morire deve la vittoria, la grande borghesia capitalistica si è rifugiata in una rinnovata alleanza « col partito feudale assoluto »: è la piccola borghesia repubblicana, pronta a chiamarsi « rossa » e « democratico-sociale », a raccogliergliene malamente l'eredità nella pavida ricerca di una via costituzionale ad una trasformazione della società vigente che la renda, per lei e per i suoi allea-

ti, i contadini, « più comoda e tollerabile ». Rifiutandosi di decadere ad « appendice della democrazia ufficiale », stretto in « organizzazione indipendente, segreta e pubblica », dotato di armi proprie, deciso « a rendere il più che possibile difficile, e a compromettere per quanto sta nelle sue forze il momentaneo ed inevitabile dominio della democrazia », diffidente non più verso « il vinto partito reazionario, ma verso i propri alleati di ieri », il proletariato — che in tutto il processo ha agito di stimolo costante per « portarlo fino in fondo » — risalirà le baricate al grido della « rivoluzione in permanenza », pronto a caricarsi sulle spalle i compiti economici borghesi lasciati inadempiuti dalla democrazia cosiddetta radicale e, « in coincidenza con la vittoria diretta della classe operaia in Francia », ad affrettare il « lungo processo rivoluzionario » di ascesa al potere e di soddisfazione dei propri esclusivi interessi, sulle macerie — borghesi non meno che preborghesi — del passato.

E tuttavia, anche in questo ciclo ad energia assopita nella parte intermedia e ridotta a zero nella prima, non c'è fase che non si tinga del rosso del sangue: l'evoluzione non prende mai il « corso pacifico » che pure è nei sogni della grande borghesia, fresca dell'aver scaricato sulla controrivoluzione feudale l'odiosità delle « misure di violenza » e non d'altro ansiosa che di godere in pace, persino fra il coro osannante delle plebi, i frutti copiosi; come anche è nei sogni della piccola borghesia costituzionale, per « avanzati » che ne siano i programmi. Non lo prenderà: la missione storica lasciata a mezzo dalla democrazia radicale verrà assolta da borghesi e junker uniti — col pugno di ferro di Bismarck e il rullo compressore delle armate di Moltke. Mezzo secolo dopo, la classe operaia tedesca insorgerà allo storico grido, e sarà sconfitta. Il gigantesco « film » del '48-'50 verrà girato fino all'ultimo, fino all'epilogo smagliante dell'Ottobre — protagonista il proletariato — in Russia.

Ritardo e fragilità del « decollo » capitalistico nel Cile

Se c'è un "originalità" nella ascesa borghese e capitalistica in Cile e, in genere, nell'America del Sud, essa sta nel fatto — dovuto a cause non certo... etniche, ma duramente materiali — che l'arco storico previsto da Marx e da Engels nel 1850 vi si è svolto non solo al rallentatore, ma ad ancor più bassa energia che nell'Europa centrale del secolo scorso e degli inizi dell'attuale. Gli squilibri della storiografia idealistica celebrano l'avvenuta « formazione dello Stato nazionale » in Cile oltre centocinquanta anni fa, prima della corrusca Germania, prima della ruffianesca Italia. Ma l'episodio è talmente formale, così privo di contenuto, che i rapporti di proprietà tradizionale e le forme di gestione aziendale arcaica in un paese totalmente agricolo ed esportatore di materie prime vegetano ancora per cent'anni, passano ubertoso prima dell'imperialismo inglese affamato di derrate alimentari e di salnitro, poi dell'imperialismo americano affamato di rame ed esportatore di derrate alimentari là dove un tempo queste si esportavano. Su questo telone grigio, antidiluviano, la democrazia, « una delle prime del mondo » (si è scritto con orgoglio in questi tempi di

senilità borghese), proietta il suo film... pubblicitario: dietro le quinte, pietrificato in una squalida esistenza da semicolonia anglosassone, dorme un sonno non turbato che da bruschi ma passeggeri sussulti, il latifondo.

Bisogna aspettare il primo dopoguerra perché un esile filone di industrialismo capitalistico metta radici: ma non va oltre l'industria leggera, presenta un settore dominante di imprese piccole e medie, vivacchia sulle strutture agrarie anchilosate senza intaccarle oltre la superficie, paga agli USA nel prezzo del rame « nazionale » la rendita mineraria, geme e suda sotto il peso dei debiti esteri, dà il benvenuto — bestemiando — al capitale yankee e alle sue ed altrui « società multinazionali ». Non c'è capitalismo industriale senza mercato interno; non c'è mercato interno degno di questo nome senza rivoluzionamento dei rapporti di proprietà e di produzione nelle campagne, e questi, sotto la vigile scorta dell'imperialismo, sopravvivono — in una decadenza che ne aggrava l'improduttività e funge da ulteriore inciampo all'eromper delle forze produttive: l'agricoltura cilena è tutt'oggi in alto grado di mera sussistenza, i suoi prodotti non raggiungono il mercato. I « mormios » (mummie, cioè i grossi agrari), certo, campano altresì di usura, di transazioni commerciali, di speculazioni in titoli (esteri, che diavolo: *la patrie au fumier!*); i nostri Gattopardi ne sanno qualcosa. Soprattutto, campano su quell'imperialismo che insieme li protegge e li asfissia: decadenti sono, ma « organizzati »: hanno le loro guardie bianche, i loro reparti dell'esercito (altra gloria della storiogra-

fa idealistica in questi giorni di Beozia: « il solo esercito rigorosamente costituzionale dell'America del sud », chissà come e perché bruscamente convertitosi all'« incostituzionalità » nel cambio della guardia da Prats a Pinochet), le compiacenti batterie da marina e da... borsa degli Stati Uniti. Ma tutto ciò non cambia la fisionomia sociale della classe; ne aggrava, semmai, il parassitismo.

E' sotto il pesante fardello di questa arretratezza cronica nelle campagne — ben descritta nel numero scorso del « Proletaire » — e del suo « congelamento » ad opera dell'imperialismo già inglese, poi americano, che arranca la borghesia industriale, ansiosa di liberarsene, divisa fra il desiderio di scrollarsi di dosso la palla di piombo del *latifundio-minifundio* e il fardello dei debiti verso l'estero e della rendita mineraria da un lato, e il bisogno di solidi appoggi finanziari *yankee* dall'altro, terrorizzata dalle forze che essa stessa e l'evolvente mondiale del capitalismo evocano e gettano sull'arena politica e sociale: i piccoli e piccolissimi contadini assetati di terra, i salariati di industria, e, per quel tanto che esistono, dei campi, spremuti sotto la macina di una lenta e tanto più gravosa accumulazione originaria.

Quello che gli ideologi borghesi chiamano « il potere », e che per noi è soltanto il governo, passa negli anni sessanta nelle mani della « gracile » borghesia industriale stretta intorno alla democrazia cristiana: visto alla luce della drammatica sequenza delle rivoluzioni borghesi — non « inventata » ma registrata da Marx ed Engels, — il trapasso dovrebbe essere violento, e non lo è: è pacifico, parlamentare,

democratico. L'« epopea » della « formazione dello Stato nazionale » aveva avuto il suo Bolivar: la batracomiomachia dell'essor capitalistico-industriale non ha neppure l'ombra remota di un Cromwell, non diciamo di un Saint-Juste o di un Robespierre, non diciamo nemmeno di un Washington o di un Bismarck; per restare in « ambiente », di un Mao; per non chiedere troppo, di un Castro. Né patibolo, né ghigliottina, né cannoni accompagnano la marcia tutt'altro che eroica della borghesia « progressista »: le sue armi non sono gli « interventi dispotici » il cui esempio le borghesie rivoluzionarie lasciano in non voluta eredità ai proletari perché le rivoluzioni contro esse stesse, ma i pezzi di carta di innocui decreti parlamentari: il vecchio apparato statale rimane intatto; l'esercito « serve » e tace — il silenzio è d'oro! —, la riforma agraria di Frei — che contempla l'esproprio contro indennizzo delle terre scarsamente produttive al di sopra degli 80 ettari per assegnarle ai contadini (insieme, e spesso in maggior misura, a terre demaniali) — non solo non si realizza che in minima parte (e del resto, *quand'anche* andasse in porto, interesserebbe poco più di un quinto del territorio agricolo), ma, mentre permette agli ex proprietari — che, fra parentesi, hanno già provveduto a disfarsi del bestiame — di investire i quattrini ottenuti in rimborso in più redditizie imprese commerciali o industriali, non riesce né a fissare al suolo se non un piccolo strato di coltivatori privi di un minimo di attrezzature né, appunto perciò, ad impedire che il già elevatissimo tasso di inurbamento salga alle stelle; l'indebitamento verso l'estero sia per gli approvvigionamenti alimentari ognor più deficitari che per gli indispensabili beni strumentali, tocca punte vertiginose; infine, la borghesia industriale « al potere » non osa neppure quella nazionalizzazione delle miniere di rame (prezioso bene di grandi compagnie USA) che, in teoria, dovrebbe sollevarla dal peso e... dall'onta della rendita mineraria codardamente subita. Ci vuol altro, per un serio « decollo » dell'industrializzazione capitalistica!

Urge dunque un « passaggio di mano », e a chi — data la presenza di un proletariato il cui peso specifico è superiore a quello della Germania 1850, e di un piccolo contadino riottoso, famelico di pane e di terra; due classi che si tratta insieme di utilizzare per una politica un po' meno guardinga e rispettosa, e di contenere nelle loro periodiche esplosioni di impazienza — se non ad un amalgama di radicali piccolo-borghesi, intellettuali « antimperialisti », socialdemocratici, comunisti-nazionali, ed altre frange più o meno « ribelli »? Nello schema classico, la separazione dell'ala « democratico-progressista » dal corpo della borghesia, assume, almeno alle origini, aspetti di rottura: nella sua edizione cilena, è un passaggio di poteri non solo indolore ma ultraconformista, benedetto dal responso dell'urna e sancito dalla sovrana maestà della legge: esce un presidente, se ne fa un altro. Già tutto combinato, prima della « consegna »: in forza dello « statuto delle garanzie » sottoscritto dalla Democrazia cristiana e dall'Unione popolare, « noi [cioè l'una e l'altra, grossa borghesia industriale e democrazia piccolo-borghese] vogliamo uno stato di diritto senza interferenze di altri organi di fatto che agiscano in nome di un sedicente potere popolare [ma]i avanti: non vogliamo, chissà mai,

NELL'INTERNO

- Fattori oggettivi e soggettivi della ripresa di classe
- Fra religione e marxismo nessun dialogo possibile
- I « cani sanguinari » e le loro pulci
- Vita di partito

Il Sindacato rosso

- Lotta a fondo contro il capitale e l'opportunismo tricolore: primo passo verso la ripresa del movimento operaio
- Sindacati « civili » e scioperi « selvaggi » in Germania
- Contro la repressione dei lavoratori immigrati
- Nostrì interventi

neppure lo spettro dei soviet]... Vogliamo che le forze armate e i corpi di carabinieri [i futuri eroi del « golpe »] continuino ad essere una garanzia del nostro ordine democratico, il che implica il rispetto delle strutture organiche e gerarchiche dell'esercito e della polizia... a salvaguardia del regime di proprietà e del funzionamento dei mezzi di informazione »!

Da Frei ad Allende

C'è di più (ed è il peggio!): nello schema classico, consegnato alla storia nell'*Indirizzo* di Marx-Engels, sul pavido corso della democrazia radicale veglia dall'esterno, spingendolo avanti, forzandolo a misure sempre più energiche, obbligandolo non solo a « mantenere le premesse » ma a rincararne via via la dose — « alleata scomoda », mai serva e neppure amica conciliante — la classe operaia « armata e organizzata in modo indipendente ». Nella versione cilena, il proletariato è guidato dalla controrivoluzione socialdemocratica e staliniana a camminare a rimorchio della nuova costellazione popolare, di cui condivide le responsabilità di governo: non indipendente ma subalterna; non armata ma sottomessa al solo potere in armi, l'esercito di stato; non pungolo ma freno; non decisa « a mettere avanti la questione della proprietà, abbia essa raggiunta una forma più o meno sviluppata [ed è il « meno » che predomina sul « più » in Cile], come la questione fondamentale del movimento », ma forzata a proteggere i rapporti di proprietà « legittimi »; non spinta a scavalcare i limiti dell'ordine costituzionale vigente, ma costretta ad osservarli. Già pavida, irresoluta, tentennante di fronte all'intero spettro delle classi dominanti e dell'imperialismo, la democrazia « radicale » di Allende non trova neppure alla sua estrema periferia la forza propulsiva, insistente, perennemente critica, gagliardamente in armi, del proletariato — a tal punto imperialista USA e controrivoluzione nel segno di Stalin convergono, perfino nell'impedire la « modernizzazione delle strutture economiche e sociali » in senso pienamente borghese!

In questo incrocio di un imbelli pacifismo interno e della sudditanza a poderose forze esterne di conservazione sociale (due smentite in una volta sola: niente via pacifica! niente via nazionale!), è la chiave del ciclo radical-democratico del « decollo capitalistico cileno » — di un recedente potere popolare [ma]i avanti: non vogliamo, chissà mai,

CONFERENZE PUBBLICHE

Nella nostra sede di FIRENZE vicolo De' Cerchi 1, piano 2, si terrà il 6 ottobre, alle ore 17, una conferenza pubblica sul tema:

CILE: UNA TRAGICA SMENTITA DELLA VIA DEMOCRATICA AL SOCIALISMO

Il « tentativo Allende », ispirato dagli interessi della borghesia cilena, e gabbellato dovunque per « via al socialismo », ha mostrato chiaramente i suoi limiti nel rispetto ossequioso delle leggi della democrazia e della legalità costituzionale. A maggior ragione il proletariato dovrà negare queste forme, non solo come strumenti per la conquista del potere, ma anche e soprattutto per l'esercizio rivoluzionario di questo.

Se l'utilizzo della violenza e del terrore contro le forze di opposizione, la negazione di ogni libertà politica, sarebbero stati necessari ad un governo che si proponeva di sottrarre l'economia nazionale alla soggezione all'imperialismo, e di conservarne e anzi di potenziarne le strutture in senso capitalistico, tanto più questi strumenti, che possono essere utilizzati solo sotto la direzione cosciente del Partito, dovranno essere fatti propri da una classe che ha il compito infinitamente più gravoso di distruggere alla base tutte le strutture economiche e sociali della società odierna.

Questa è la lezione da trarre dal fallimento dell'« esperimento Allende » e soprattutto dalla feroce repressione che il proletariato cileno ha dovuto subire.

Chi ha sempre sostenuto le vie pacifiche e nazionali al socialismo oggi plange la lesa legalità e, innalzando il mito di Allende, pretende di trascinare il proletariato sulla falsa strada della difesa della democrazia, anziché sulla retta via della Rivoluzione.

I fatti ancora una volta smentiscono queste posizioni e smascherano questi autentici nemici del comunismo.

Il 7 ottobre alle ore 10 si terrà nella nostra sede di MILANO, in via Binda 3, passo carraio, una conferenza pubblica sul tema:

DAL CILE UNA CONFERMA DELLA NECESSITA' DELLA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA E DEL TERRORE ROSSO.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

gime statisticamente popolare e perfino plebeo, ma organicamente incapace di audacia sanculotica; che elude la violenza solo per subire la violenza; che rifugge da misure dispotiche solo per capitolare di fronte al dispotismo; che non attacca solo per precludersi la stessa difesa; che venera la legge e l'ordine solo per ritrovarsi davanti sulla bocca delle mitragliatrici e dei cannoni; che predica la pace solo per attirarsi la guerra. Come può, un amalgama di questo genere, affondare il bisturi nel corpo malato dell'economia e della società cilena?

La nuova riforma agraria porta un passo avanti quella di Frei, non ne modifica il corso: applicata per "tappe", rispettosa dei diritti di proprietà — del suolo oltre che delle macchine e del bestiame —, essa lascia ai proprietari fondari il tempo e il modo sia di sfuggirle sia di sabotarla aggravando il marasma del vetovagliamento delle città; crea delle cooperative agricole, ma di soli inquilinos, e lascia al margine i contadini poveri e la grande massa dei lavoratori stagionali senza terra; non mette freno, perché non dà ai piccoli e piccolissimi coltivatori i mezzi e gli strumenti materiali necessari, né alla peste cronica dell'inurbamento, né a quella del costante declino della produttività; nata e cresciuta all'insegna della legge, condanna non solo nelle parole ma negli atti — cioè con la repressione poliziesca — l'occupazione "illegale", anche sporadica, delle terre: « Occupare le terre — risponde Allende a un delegato spintosi incautamente fino a insinuare che solo la mobilitazione dei contadini è in grado di paralizzare il quotidiano sabotaggio degli "agrari" — è violare un diritto », e aggiunge, con parole che oggi hanno un sapore tragico: « e i lavoratori devono capire di far parte di un processo rivoluzionario che noi stiamo realizzando con un minimo di sofferenze, con un minimo di morti, con un minimo di fame ». (Citato in Labrousse, L'expérience chilienne).

L'UP interviene, certo, nell'attività industriale ampliando il settore misto e nazionalizzato, introducendo il controllo del credito, riunendo nelle mani dello stato le diverse branche destinate a concorrere alla formazione dell'industria pesante, e infine incamerando il 49% del capitale minerario lasciato da Frei alle compagnie americane Anaconda e Kennecott durante il primo turno, pacifico e legalitario come il secondo, di nazionalizzazioni per decreto-legge. Lo fa, e lo paga caro: non solo con l'impegno ad assumersi il rimborso della prima metà del capitale investito nelle miniere, ma con il riconoscimento di un debito estero accumulato oscillante sui 3,8 miliardi di dollari e col rifiuto dell'istituzione del monopolio del commercio estero, e più ancora con la precipitosa caduta delle quotazioni del rame sul mercato mondiale. Servile verso la grande borghesia industriale, cordardo verso la piccola borghesia commerciale e bottegaia, trepidante per le "selvagge" impennate di contadini senza terra e di operai scioperanti lungo la... via del socialismo, rispettoso dei sacri impegni verso i creditori imperialistici come verso i proprietari fondari assenteisti, ma fiero di avere con sé al governo socialisti e comunisti e di aver scoperto una via originale, senza vittime né sofferenze, non per abbattere ma per trasformare dall'interno l'ordine sociale borghese: questo è stato il regime di Allende, il regno senza corona della democrazia piccolo-borghese, il paradiso dei radicali incapaci di "andare alle radici".

Il senso del sanguinoso epilogo

E' legge storica che non si può soddisfare quel caleidoscopio di classi e sottoclassi che si chiama il "popolo", senza scontentare e infine alienarsi, l'una dopo l'altra o tutte insieme, le parti componenti del confuso mosaico, anche quelle sul cui appoggio si contava perché si era eretto su di esse il proprio piedestallo. Le mezze misure — in un processo storico in cui tutto si vince o tutto si perde — si ritorcono contro chi le prende peggio che se neppure le avesse prese. I "provvedimenti dispotici" che ogni processo di scardinamento di strutture arcaiche o non più vitali impone non sono il prodotto di una scelta: sono un comando della necessità, una legge di vita. Chi predica pace riceve guerra; chi semina il disarmo politico e organizzativo delle sue stesse forze portanti raccoglie la tempesta delle armi nemiche; chi si inchi-

na alla legge, provoca la legge che altri si dà; chi invoca ordine, muore sotto l'uragano del "disordine"; chi "previene gli eccessi" dei suoi sostenitori, si attira quelli degli avversari; un governo che si pretende rivoluzionario e non mette fuori legge i partiti che incarnano il passato e il presente da rivoluzionare, prepara il terreno alla propria distruzione.

Dallo sciopero degli autotrasportatori alla defezione democristiana, dal sordo rancore contadino al malcontento bottegaio, dai giri e rigiri dell'esercito "leale" alla pressione incalzante benché nascosta dell'imperialismo, dal cancro dell'inflazione alla paralisi dell'industria e del commercio: tutto si è scatenato contro l'UP, perché doveva scatenarsi. E, di fronte al selvaggio esplodere di forze incontrollabili, nessun argine si è levato in difesa, perché l'argine o lo si costruisce prima o non sorgerà mai, e perché nei grandi svolti della storia ci si difende attaccando o si muore.

Nell'epilogo tuttavia lacrimevole della "rivoluzione democratica" tedesca del 1848-1849, la piccola borghesia democratica e radicale salvò almeno un lembo del suo pallido onore brandendo le armi. Lo fece — male e troppo tardi — sotto la spinta rabbiosa dei proletari; ma lo fece.

Non l'ha fatto, non poteva farlo, la piccola borghesia democratica e radicale cilena. Prigioniera del legalitarismo pacifista congenito — su scala mondiale — della propria classe, ha imbrigionato in esso l'unica forza che avrebbe potuto salvarla nell'immediato (ma per scavalcarla e abbatterla nella fase estrema del ciclo), il proletariato. La responsabilità non è soltanto sua: è anzi, in primo luogo, di quelle forze mondiali della controrivoluzione che si chiamano socialdemocrazia e stalinismo, e che da un trentennio e più tengono avvinto nelle pesanti catene dell'ossequio alla democrazia, alla legalità, al parlamento, al gradualismo riformistico, al pacifismo sociale, la classe operaia. Ad esse si deve soprattutto se due vie prima intrecciate, poi divergenti si sono riunite nel sangue a Santiago e a Valparaiso: la via di una trasformazione borghese "spinta fino in fondo", quindi non pacifica né legalitaria, e quella della rinascita in armi di un proletariato levantesi a proclamare — come sarebbe possibile in una situazione internazionale non pregiudicata dal disarmo politico e organizzativo dell'unica classe veramente rivoluzionaria della società moderna — la rivoluzione in permanenza, nel grido — e nello spirito — del 1850.

Il Cile, così, non ha avuto non diciamo il "socialismo", che era solo nella demagogia "democratico-progressista", ma neppure un "capitalismo-consequente". Il cannibalismo di agrari e grossi borghesi ritrovatisi finalmente uniti sotto l'ombrello di un esercito di ignobili sgherri alle cui spalle non è certo difficile vedere l'ombra (ma un'ombra di ferro e di fuoco) del gendarme internazionale capitalistico, gli USA, si è rovesciato con selvaggia violenza sugli operai chiusi nella trappola delle "loro fabbriche" — simboli materiali della galera politica in cui l'opportunismo, questo servo fedele delle classi dominanti, li aveva e li teneva imprigionati. Essi erano vinti prima ancora di essere spietatamente attaccati, vinti dalla fede nelle vie pacifiche, parlamentari, nazionali, al socialismo. Da questa, purtroppo ennesima, lezione della storia, si leva il grido ammonitore: nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta; nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore.

Non lo può a maggior ragione — di fronte allo schieramento mondiale della conservazione borghese, col suo codazzo di lachei laici e preti — la classe operaia, che non ha nulla da perdere fuorché le sue catene; non lo può nelle grandi aree del pianeta in cui la sua rivoluzione vittoriosa ha ancora da portare a termine compiti non suoi; ancora meno lo può là dove è chiamata a combattere e vincere per sé sola.

Salga questo monito grandioso dall'enorme carnaio di Santiago!

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe, anelli dialettici di un solo processo

La riunione interregionale ligure-piemontese, svoltasi a Genova il 2 settembre, ha avuto per argomento la ricostruzione di quel caso di applicazione dei criteri dell'azione tattica indiretta del movimento comunista espressi nelle tesi di Roma, che è il fronte unico sindacale, nel periodo dalla scissione di Livorno allo sciopero generale dell'agosto 1922.

La limitazione cronologica apparentemente urta contro la presenza della sinistra alla direzione del PC d'Italia fino al 1923, ma, a scanso di equivoci anche gravi, si deve tener presente che, dopo l'ignominiosa fine dell'Alleanza del Lavoro, venne data applicazione, dalla sinistra stessa, alle decisioni prese nella riunione di giugno dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale sulla questione italiana: di seguire, cioè, in campo sindacale, l'impostazione — non in tutto concordante con la nostra — data nelle tesi della I.C. del dicembre 1921 ai problemi dell'azione comunista nella fase di rifiuto della lotta di classe dopo il biennio rosso.

Molti si meravigliano — sia detto per inciso — di questa disciplina, perché non capiscono che la sinistra non si considerava allora controparte di Mosca. Il movimento comunista aveva per noi delle gravi debolezze e le avevamo evidenziate fin dal 1920, ma mai abbiamo anche solo pensato di impuntare ad una delle sue parti e meno che mai nell'insulsa contrapposizione della base al vertice. Sapevamo che le smagliature nel lavoro iniziato — presenti inoltre, anche se in modo diverso, agli stessi bolscevichi — erano dovute all'assenza di organicità nel funzionamento politico dell'Internazionale e che la responsabilità di ciò la portavano tutti i comunisti e noi in Europa più dei bolscevichi. Se non si comprende questo, restano un mistero il senso e le forme della battaglia svolta dal '22 al '26 per un orientamento corretto e, in quanto non occasionalmente combaciano forma e contenuto, neppure che cosa fosse quell'orientamento.

E' evidente che, se quanto abbiamo detto era possibile e doveroso allora, l'esperienza del periodo immediatamente successivo all'agosto del 1922 non è integralmente rivendicabile oggi: infatti la storia ha mostrato che alla lunga certe soluzioni tattiche, in concomitanza con altri fattori, hanno provocato il rovesciamento dell'attitudine dell'Internazionale nei confronti dell'ordinamento borghese.

Nel lavoro svolto alla riunione sul fronte unico sindacale, il cui resoconto rimandiamo ad altra occasione, si è reso, invece, a mettere in rilievo come tutta l'azione sviluppata dalla sinistra italiana fino all'agosto 1922 si collocasse integralmente sul filo dei principi marxisti riguardo ai rapporti tra partito e classe — ciò che fa di quell'esperienza un punto di riferimento universalmente valido nel lavoro di riorganizzazione del partito rivoluzionario — e come da tali principi si

ricavasse una tattica corretta, anche se sarebbe semplicistico suicida pensare di poterne riapplicare le direttive formali in qualunque momento, e in particolare oggi, sotto il segno della controrivoluzione trionfante. Il tema trattato, perciò, rientrava nel compito permanente di assimilare lo spirito, oltreché la lettera, delle tesi di partito ed in modo particolare delle tesi del 1972 su Il Partito di fronte alla questione sindacale, compito su cui riteniamo utile soffermarci.

Nelle tesi (II.4) è scritto: « Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una riproduzione meccanica del quadro sociale offerto dal primo ».

Spesso tale enunciazione viene interpretata da nostri avversari all'incirca così: nel primo dopoguerra coesistevano le premesse oggettive e soggettive della rivoluzione, nel secondo e attualmente, invece, si danno solo le seconde, visto che vi dichiarate un partito costituito a tutti gli effetti; quindi la vostra posizione può essere caratterizzata come un'attesa della ricomparsa delle premesse oggettive, indipendente dall'azione del partito rivoluzionario stesso. Fino a quel giorno, continuano costoro, il vostro compito sarebbe perciò limitato alla propaganda delle idee comuniste, alla preparazione dell'organo rivoluzionario senza la funzione rivoluzionaria che si esplicherebbe quando la crisi del capitalismo e le sue conseguenze avranno determinato nel proletariato la convinzione che le vostre idee erano poi quelle giuste.

Non varrebbe la pena di polemizzare contro avversari che distorcono così bassamente le nostre posizioni, ma, poiché vi sono delle formazioni sedicentemente a noi vicine che elevano a "credo politico" proprio tali formulette, fornendo all'opportunismo una comoda caricatura del rivoluzionarismo marxista, abbiamo il dovere di rispondere:

Se è certo che le contraddizioni del capitalismo verranno al pettine e quindi anche che le nostre idee non sembreranno più quella perseverante diabolica nell'errore marxista e bolscevico denunciata oggi agli operai dalla propaganda della borghesia e dei suoi agenti più scoperti, e potranno impadronirsi allora del movimento delle masse, è anche vero che le masse operaie non ci daranno mai ragione da sole, almeno nel modo in cui noi vogliamo, se non le porteremo noi a tanto, lavorando a formare le condizioni per la guida del movimento operaio da parte del programma rivoluzionario: condizioni che non cadranno mai giù dal cielo come la manna per gli ebrei nel deserto.

Le ritorsioni polemiche, a questo

punto, le sappiamo anticipatamente: voi rovesciate il determinismo marxista!

Ricordando, di passaggio, che lo diceva anche Kautsky a Lenin nel 1917 e, prima, lo rimproveravano i menševichi ai bolscevichi pretendendo di essere a sinistra rispetto a loro, notiamo come sia proprio il fatalismo rivoluzionario a confluire tendenzialmente verso il volontarismo avventurista. Quest'ultimo, per parte sua, realizza poi, in ogni caso, coefficienti di sostegno per l'opportunismo negando la preparazione rivoluzionaria e quindi la funzione primaria del partito (che riconosce al massimo in modo meramente tecnico o meramente ideale) e predicando e realizzando — là dove possibile — una contrapposizione suicida dell'avanguardia proletaria non solo alla retroguardia, ma alla massa influenzata dagli agenti riformisti della borghesia.

Più di mezzo secolo fa il sindacalismo rivoluzionario — pur esprimendo in parte una sana reazione operaia allo sbraccamento legalitario e pacifista della socialdemocrazia e dei relativi sindacati — era l'altra faccia del revisionismo, in quanto pretendeva di negare la nota posizione bersteiniana partendo dalle sue stesse premesse, e concludeva, perciò, nel fuorviare quella sana reazione. Allo stesso modo, il fatalismo, in attesa perenne della generale ripresa della lotta di classe, abbandona al rabbioso intervento della reazione borghese le impennate proletarie, perché queste non si possono presentare con il livello di coscienza che esso pretende. E, quindi, siccome quelle condizioni rivoluzionarie indipendenti in tutto dalla volontà dei rivoluzionari non faranno mai né a lui né a noi il piacere di prodursi, esso, per non dichiarare fallimento, ad un certo punto cambierà per tali la... controrivoluzione, finendo ad organizzare il terrore bianco onde recuperare il tempo perduto. Viceversa, i volontaristi si muteranno in attestisti della rivoluzione e, per lo stesso motivo, in attivisti della parte avversa, sotto la copertura del contributo a svolgimenti di preparazione del grande patratrac sociale.

E' relativamente poco male se questo fenomeno si verifica: sarà gravissimo se si verificherà senza opposizione positiva domani, quando il partito dovrà affrontare situazioni non facili di disciplinamento del movimento operaio, sia in fase di preparazione che in fase di attacco. Per esempio, nel luglio del 1917 operava in modo determinante sulla cosiddetta spontaneità operaia russa un partito che si era temprato in anni e anni di lotte. E' lecito chiedersi che cosa, invece, avverrà se domani non si sarà riusciti a costruire un partito dotato di un'effettiva capacità di direzione rivoluzionaria delle masse poste in movimento dalla crisi del regime, un partito saldo quanto quello bolscevico e ancor più, in quanto, nel mondo della civiltà cristiana, parlamentare e mercantile, la rivoluzione si trova a muoversi su un terreno ben più infido.

A conferma di ciò e della continuità che in queste posizioni ci caratterizza, nel 1957 ("Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale"), il programma comunista, n. 21) scrivevamo: « Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinata sul bieco puritanismo della soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977. Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale, e ciò collima colle conclusioni del lontano dibattito del 1926, come con quelle delle nostre ricerche degli ultimi anni. La condizione perché possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tute maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura ».

Dunque, restaurazione teorica e organizzazione del partito mondiale, e non soltanto, come piacerebbe a certi miserabili, una data, o, per i gusti dell'altra specie, la rivoluzione senza la preparazione e senza l'organo che la incarna.

E allora, per chiarificare teoricamente e praticamente, torniamo a ribadire alcuni concetti sui rapporti tra partito e classe, che dovrebbero essere elementari per chi si professa marxista.

La base, anzitutto, della rivoluzione comunista, il cui partito lavoriamo a formare intransigentemente su uno schema che non risulta da scelte o elucubrazioni ma dal marxismo e dalla

storia delle lotte di classe (ecco perché, nucleo piccolissimo, ci chiamiamo partito), è data dal contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, esprimendosi nell'antitesi di interessi del proletariato e della borghesia, che, se non è evidentemente l'unico conflitto della società moderna, è però il solo ad essere caratterizzato da una inconciliabilità tale da porre i lavoratori in una posizione che, sotto date condizioni, può avere sbocco eversivo.

L'inconciliabilità del proletariato con la borghesia però si esprime e verifica — qui il problema di quelle condizioni — solo su un piano generale, e dunque il piano particolare dei movimenti determinati da interessi immediati nel senso più letterale può essere considerato come base della lotta di classe solo nella misura in cui sia in essi operante anche la tendenza allo svolgimento rivoluzionario, che non è un risultato automatico del movimento operaio.

Degli esempi? La posizione della Frazione Comunista Astensionista del PSI durante l'occupazione delle fabbriche e, magnifica, la risposta di Lenin ad una delle tante giustificazioni kautskiane della politica adottata il 4 agosto dalla socialdemocrazia tedesca, con cui la responsabilità del tradimento veniva nobilmente riversata sulle masse: i centristi dicevano di non avere in definitiva fatto altro che quello che volevano gli operai; era anche vero, in quanto la mobilitazione accettata costituiva una continuazione della relativa solidarietà di interessi tra il proletariato e l'imperialismo tedesco, ma il partito non avrebbe dovuto essere né operaio né operaista, bensì il propugnatore delle finalità generali e permanenti dell'emancipazione anche contro le tendenze immediate di frazioni importanti e perfino prevalenti del proletariato. Le masse, concludeva Lenin, oltretutto, non potevano far nulla nel momento critico di fronte al tradimento dei loro capi, che invece avevano la piena possibilità e il dovere di non venir meno agli impegni presi solennemente ancora nel 1912 non verso gli elettori o gli iscritti a sindacati e cooperative, ma verso la rivoluzione.

Il movimento operaio è, oltre che il risultato della tendenza a superare le difficoltà della lotta contro i capitalisti, anche un prodotto necessario dello sviluppo capitalistico e, anche qui sotto certe condizioni, ad esso funzionale. Si tratta, per il comunismo, di farne una leva della preparazione rivoluzionaria orientandolo idealmente e materialmente verso il primo di questi due poli tra cui esso oscilla e che oggi sembra relegato sotto le macerie lasciate dalla controrivoluzione.

E' tesi marxista che il proletariato non possa veder migliorate le sue immediate condizioni di vita e di lavoro se non incidendo sulle condizioni di esistenza della società in generale. La vera matrice delle lotte economiche e delle loro organizzazioni è la ricerca, parafrasando Marx, in mutamenti avvenuti nei rapporti reciproci tra forze produttive, produzione, valore del lavoro e del denaro, estensione ed intensità dello sfruttamento, oscillazioni dei prezzi di mercato per l'azione della domanda e dell'offerta, nelle varie fasi del ciclo industriale. Quindi è esatto parlare di resistenza e reazione al meccanismo capitalistico; e una volta, quando si diceva movimento operaio, si intendeva appunto questo, senza metterlo sullo stesso piano col movimento politico socialista.

Così inteso, il movimento operaio è un fenomeno inevitabile e costituisce, come abbiamo detto e in una classica formulazione, un mezzo della politica rivoluzionaria: l'occasione precisamente per allargare il campo della lotta e condurre strati sempre più vasti di operai ad investire la roccaforte dello Stato. Come? Integrando e superando i movimenti elementari e parziali attraverso la viva esperienza, con l'incitare l'effettuazione, con il prendere parte attiva, col seguirli nel loro sviluppo, nella consapevolezza che tra lotta economica e lotta politica non corre un rapporto meccanico di derivazione della seconda dalla prima o viceversa, ma un rapporto dialettico, e che, in modo particolarmente evidente nell'epoca imperialista, l'efficacia e l'estensione della resistenza sono inseparabili da una reale tendenza al rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi.

Lo svolgimento della politica comunista non ha però l'andamento di una linea retta e uniforme, ma si colloca nei flussi e riflussi inevitabili della lotta di classe, di cui occorre tener ben presente che il partito rivoluzionario è ad un tempo un fattore e un prodotto. Ed esso potrà essere il ponte su cui le cause delle sconfitte si convertiranno in altrettante ragioni di vittoria solo se, non facendosi un feticcio della spontaneità operaia, sa-

(continua a pag. 6)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 157, 24 sett.-7 ott. 1973 di

le prolétaire

che contiene:

- La "via pacifica" è la via del suicidio e porta al massacro della classe operaia;
- Impotenza dell'anti-imperialismo borghese;
- Sempre pronti ad... annegare la lotta nelle elezioni;
- Sindacati operai o consorzi capitalisti?
- Quando i bonzi dicono la verità... ai borghesi;
- Far investire gli ignudi;
- L'imperialismo francese ha la benedizione di Pechino;
- La mistificazione dell'antirazzismo democratico.

Il nr. 10, settembre-ottobre 1973 del periodico in lingua spagnola

el programa comunista

contiene i seguenti articoli:

- Che cosa fu il Fronte popolare (continuazione)
- Dittatura proletaria e partito di classe.

E' in corso di distribuzione, sotto il titolo

LA LOTTA CONTRO IL VECCHIO E IL NUOVO REVISIONISMO

(Sconfitte del proletariato mondiale e condizioni di una ripresa rivoluzionaria) la traduzione in lingua tedesca con ampia introduzione dei nostri testi:

- Il tracciato d'impostazione
- Il ciclo storico dell'economia capitalistica
- Il ciclo storico del dominio politico della borghesia
- Il corso storico del movimento di classe del proletariato — Guerre e crisi opportunistiche.

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
SETTEMBRE 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 18 del 27-9-73
de « il programma comunista »

Lotta a fondo contro il capitale e l'opportunismo tricolore: primo passo verso la ripresa del movimento operaio

Proletari, Compagni!

Mentre le misure prese dal governo con l'appoggio dei sindacati opportunisti e dei falsi partiti operai ridanno fiato alla « economia nazionale » e rimpinguano le tasche senza fondo dei capitalisti, le vostre condizioni di vita e di lavoro peggiorano di giorno in giorno: mentre la produzione industriale e i profitti registrano aumenti vertiginosi, il continuo aumento del costo della vita — **RALENTATO SOLO TEMPORANEAMENTE** da un « blocco dei prezzi » che può solo tamponare malamente l'inflazione galoppante alla scala internazionale — divora inesorabilmente il vostro magro salario, e costringe vasti strati di operai a ricorrere sempre più spesso al lavoro straordinario per poter far fronte alle necessità quotidiane.

Di fronte all'aggravarsi di questa situazione e alla necessità improrogabile di TUTTA la classe operaia di difendere con la LOTTA COMPATTA le proprie condizioni di esistenza contro lo sfruttamento sempre più intenso del capitale, l'opportunismo sindacale e politico sacrifica ancora una volta le vostre esigenze più elementari e si schiera in difesa degli interessi del capitalismo, mascherati sotto le straciatissime vesti degli « interessi generali del paese »; ancora una volta tenta di disperdere in mille rigagnoli innocui la vostra forza poderosa; non solo, ma soffoca violentemente sul nascere sia le richieste di sostanziali aumenti salariali che, seppur confusamente, si levano dal proletariato, sia i timidi tentativi di lotta autonoma che nascono nelle fabbriche.

I sindacati, infatti, da una parte offrono la pace sociale al vostro nemico di classe in cambio di elemosine offensive, come le 40.000 lire di minimo per le pensioni, o le 1.000 al giorno di sussidio di disoccupazione, così misere da essere praticamente accette senza serie obiezioni dallo stesso governo; dall'altra spaziano il fronte operaio con la famigerata tattica della lotta articolata e delle contrattazioni aziendali, tutte incentrate sulla « professionalità » e sulla « modificazione dell'organizzazione del lavoro », utili soltanto a migliorare l'efficienza aziendale e a distogliere i proletari dai loro obiettivi di classe, a isolarli dai loro compagni di pena, per rinchiuderli nella visione meschina della fabbrica, del reparto, del posto di lavoro, delle illusioni possibili di « carriera », e legarli sempre di più al regime che li opprime. Proletari, Compagni!

E' ora di dire basta ai continui tradimenti degli opportunisti di tutti i colori dominanti nei sindacati. Le brucianti sconfitte recenti e passate vi hanno dimostrato inequivocabilmente che gli interessi degli sfruttati sono inconciliabili con quelli dei loro sfruttatori e che la miseria dei primi è la condizione di ricchezza dei secondi.

Oggi più che mai si impongono a tutti i lavoratori le rivendicazioni classiche del movimento proletario, le uniche capaci di difendere le vostre condizioni immediate di vita e di lavoro:

- forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggior pagate,
- salario pieno ai disoccupati, ai licenziati, ai pensionati,
- denuncia dei contratti nazionali di lavoro ogni volta che gli operai sono in grado di riprendere la lotta,
- drastica riduzione dell'orario di lavoro per difendersi dai ritmi sempre più frenetici.

Ma per ottenere questo è indispensabile innanzi tutto spezzare il giogo della contrattazione aziendale, rifiutare la lotta articolata e le rivendicazioni fasulle imposte dai sindacati, per mobilitare tutto il proletariato su un fronte sempre più vasto, sempre più compatto, senza distinzioni di categoria, di fabbrica, di provincia o regione, per i suoi obiettivi di classe.

Tutto ciò significa inevitabilmente una lotta aspra, senza esclusioni di colpi, su due fronti: quello del capitale e quello del suo servo fedele: l'opportunismo sindacale e politico, il secondo di gran lunga peggiore del primo perché penetra nelle file della classe operaia travestito con panni proletari, per consegnarla inerme, legata mani e piedi, nelle mani del suo nemico mortale.

E' questo il primo passo per la ripresa di un movimento operaio autonomo dallo Stato borghese e dai suoi lacché, per la rinascita del Sindacato di classe cinghia di trasmissione del partito politico del proletariato, il partito comunista mondiale, l'unico in grado di guidarlo verso la sua emancipazione. Il cammino è lungo e difficile ma la storia ha dimostrato mille volte che non vi sono scorciatoie; l'alternativa è una sola: il perpetuarsi dello sfruttamento e della miseria.

SINDACATI « CIVILI » E SCIOPERI « SELVAGGI » IN GERMANIA

DALLA GERMANIA

Dalla timida fiammella di oggi ridivamperà, seppure travagliato, l'incendio proletario di domani

L'ondata di « scioperi selvaggi » da cui è stata investita la Germania nei mesi scorsi merita tanto più di essere posta in rilievo in quanto su di essa si è fatto rapidamente il silenzio. Ne diamo qui di seguito un quadro diffuso anche se non tiene conto delle scintille via via riaccesi di recente.

Le cause

Dalla crisi del 1966-1967 i capitalisti della Repubblica Federale Tedesca nuotano in una situazione congiunturale favorevole, che negli ultimi mesi del 1972 e nei primi del 1973 è continuata fino ad assumere caratteri scandalosi: scandalosi sia per la massa dei profitti, sia per l'entità delle ordinazioni. Infatti, mentre queste ultime superavano del 45% quelle del 1972, nel primo trimestre del 1973 i profitti erano saliti in media del 17,22% e ciò stando ai comunicati ufficiali, giacché analizzando gli utili denunciati da alcuni complessi industriali si trova per es. che la DEMAG e la KLOECKNER-HUMBOLDT-DEUTZ danno un 50%, la OPEL un 80%, la AEG 25%, la MAN 37%, la HOECHST, la VW (Volkswagen) e la BMW 22%, ecc.

In riscontro ai fiabeschi aumenti dei profitti il proletariato tedesco, grazie alla pratica anche se non formale statalizzazione dei sindacati, da alcuni anni non ottiene alcun reale aumento dei salari: e questa tendenza si è ancora accentuata quest'anno. Infatti, mentre nel 1971 l'aumento reale era stato dello 0,7%, nel 1972 era già sceso allo 0,4%, e nel 1973, secondo i calcoli dello Handelsblatt (portavoce del capitale finanziario), su ogni marco di aumento ottenuto gli operai riceveranno realmente solo 56 centesimi; il resto se ne andrà in aumento progressivo delle imposte e dei servizi di « sicurezza sociale ». Quindi l'operaio tedesco percepisce solo un 56% dell'aumento salariale, mentre rispetto al 1972 il costo della vita è salito ufficialmente del 7,8% e la produttività del 12%. Se il sindacato ha negoziato un accordo perché l'operaio riceva un aumento dell'8,5% per avere un effettivo 8,5% in più sarebbe necessario, data l'inflazione, un aumento del 20%.

Girotondo contrattuale

Per capire lo svolgimento della commedia inscenata ogni anno da sindacati, padroni e governo, bisogna ricordare che appunto essa non è nuova ma si ripete puntualmente tutti gli anni. Il primo atto non è pubblico: governo, padroni e sindacato si riuniscono concordando in segreto la cifra dell'aumento (« azione concertata »). Dovendosi salvare le apparenze di « autonomia » delle parti in causa nelle prossime « lotte », detta cifra viene pubblicata come cifra consigliata dal go-

verno (in ottobre, Schmidt ha parlato di un 8%).

A questo punto intervengono le varie associazioni padronali, che accusano operai e sindacati di causare con le loro richieste di aumenti salariali una contrazione dei profitti tale da condurre alla diminuzione degli investimenti, quindi al ristagno dello sviluppo economico, alla chiusura di fabbriche e naturalmente alla disoccupazione.

Per il capitalista, tutto ciò significa che, quando la « sua » economia entra in crisi, la colpa è di coloro che passano la vita a vendere l'unica merce in loro possesso — la propria forza lavoro — per poter mangiare, cioè gli operai. A questi si dice che la causa di tutti i mali (rialzo dei prezzi, chiusura di aziende, crisi economiche ecc.) sta nei « salari elevati »; quindi, niente aumenti salariali! Ne segue che, se l'economia batte il passo, come nel 1966-1967, è un delitto chiedere aumenti, perché ciò potrebbe significare la bancarotta dei tagliatori di cedole, anche se un milione di disoccupati paga il prezzo della crisi; se poi la congiuntura economica è favorevole, l'aumento dei salari è ugualmente criminoso, perché potrebbe pregiudicare questa stessa splendida congiuntura.

Che si sa di sicuro? Che i capitalisti investono solo quando vedono che c'è da trarne profitto, mentre nulla garantisce che il proletariato, quando — per incapacità, rassegnazione o riformismo — subisce il ricatto, riesca a ottenere una stabilità dei prezzi e del posto di lavoro. Anche se noi metallurgici mettiamo in tasca ai padroni più di 4.000 marchi all'anno pro capite (come nel 1969), non garantiamo con ciò né prezzi né posti di lavoro, bensì maggiori profitti per maggiori investimenti, per maggiore accumulo di capitale, quindi per maggior potere. Che il padrone abbia o meno bisogno della nostra forza lavoro dipende dallo sviluppo del mercato: dal fatto che i prodotti tedeschi trovino — come finora — o no ampi sbocchi alle loro merci. E questo non lo assicura il padrone, perché non lo sa nemmeno lui. Il volume e l'espansione del mercato internazionale, la domanda e l'offerta, dipendono infatti da un complesso di fattori su cui non influisce il capitale singolo, e meno ancora vi influiscono i bisogni degli operai.

Come ogni anno, il sindacato recita la sua parte in tre atti. Il primo consiste nel rispondere demagogicamente alle minacce padronali: faremo questo e quest'altro, « porteremo avanti... » ecc. Il secondo è la riunione delle commissioni salariali, prima di fabbrica, poi locali, successivamente regionali, e infine la « grande commissione salariale »: tutte mettono avanti come cifra da discutere un 17%, un 15%, un 20%. Si fanno referendum, consultazioni « democratiche » ecc., poi si inizia il terzo atto: negoziato e conclu-

sione del contratto con la quota di aumento stabilita in anticipo, cioè al principio di tutta la farsa fra attori e registi.

Nel 1973 il primo atto comincia con la proposta delle commissioni locali alla commissione centrale di un aumento del 16%; si va al secondo con un ribasso dal 16% all'11% in considerazione della politica governativa di stabilizzazione: la proposta è accettata dalla base, e si aprono i negoziati. La confederazione industriale, provocatoriamente, offre come cifra massima un 5,6%. Si indice un referendum; il 97% vota che vengano prese misure di lotta per l'11%. Poiché la commedia tira per le lunghe, si apre il terzo atto e si accetta la proposta di un 8,5% come ragionevole: si consulta la base, e questa si astiene per il 20%, vota a sfavore per il 50% (70% in alcune zone) e solo per un 24% a favore. Si accetta l'8,5%, giacché per respingerlo sarebbe necessario il 75% di voti contrari.

Nel primo trimestre del 1973 l'aumento dei dividendi era già superiore di un 20% al 1972, la produttività reale era aumentata del 12%, le ordinazioni del 45%. Con la congiuntura, aumentano pure inflazioni e tasse; mentre ufficialmente si parla di un aumento tra il 7,8% e l'8,8%, in realtà per i prodotti di prima necessità esso è: carne 15%, frutta 16,5%, pesce 23%, patate 55%, pane 20%, tabacco 22%, benzina 22%, assicurazioni automobilistiche dal 30% fino al 100% e 200%.

I padroni indicano ore e turni straordinari come unico modo di soddisfare le ordinazioni; la settimana lavorativa si prolunga da 40 a 50 ore; gli operai ricevono aumenti effettivi di salario solo in cambio di ore extra.

Dopo il referendum sull'8,5%, Loederer, segretario generale dell'I.G. Metall, dichiara che il sindacato si è sbagliato nel valutare il grado di coscienza degli iscritti nelle fabbriche. Ma quale sia questo grado di coscienza comincia a renderlo noto poche settimane dopo la stampa borghese, comunicando che — orrore! — questa o quella fabbrica è in sciopero. Le notizie sugli scioperi — che la borghesia ora chiama selvaggi — non spariscono più dalle pagine dei giornali; anzi, con gli scioperi della Opel e della Ford, passano in prima pagina.

Sviluppo del movimento

Il primo sciopero è quello alla Hoesch e alla Mannesmann, dove 15.000 operai sospendono il lavoro esigendo un supplemento una tantum per il ca-

Non si lotta contro l'oppressione dei lavoratori immigrati con l'appello ai buoni sentimenti di tutti gli strati sociali. La si combatte nella lotta materiale contro lo stato e le sue misure di divisione, lotta inseparabile da quella contro l'opportunismo; si combatte l'oppressione dei lavoratori immigrati nel quadro di una lotta contro tutto quanto inceppi l'unificazione del proletariato e la costituzione della sua forza di classe, che sola potrà, mediante la distruzione dello stato capitalistico, porre fine ad uno sfruttamento di cui nessuna « levee antirazzista » borghese potrà sopprimere cause ed effetti.

Nella regione marsigliese si è sferzato un vastissimo sciopero dei lavoratori immigrati: è una manifestazione di protesta e rivolta contro l'oppressione poliziesca e gli attentati razzisti che vanno di pari passo con essa. Non solo questo movimento è stato sconfessato e condannato dalle autorità alberghiere che, in modo del tutto naturale, dan mano allo stato francese contro i lavoratori; esso è stato parimenti bollato dall'Unione Dipartimentale della C.G.T. con queste parole: « Certi gruppetti cercano di trascinare gli immigrati ad azioni che determinerebbero il loro isolamento... » (Le Monde del 5.IX.1973).

Si può dimostrare meglio di così che la difesa dei lavoratori può farsi solo sul terreno della forza, e che coloro che pretendono di dare come arma alla lotta proletaria quella della mitologia democratica altro non fanno se non tradirla?

(continua a tergo)

CONTRO LA REPRESSIONE DEI LAVORATORI IMMIGRATI, UNA SOLA ARMA: LA LOTTA DI CLASSE

In relazione agli scoppi di razzismo — del resto tutt'altro che ignoti nella civilissima Italia del Nord — nei confronti di proletari immigrati come forza lavoro sfruttabile a piacere, magari (purtroppo) con la complicità di strati di « aristocrazia operaia », il nostro *Proletaire*, n. 156, ha pubblicato il seguente articolo:

Quello che la borghesia di destra e di sinistra chiama « razzismo » è, tra i lavoratori, il prodotto materiale della concorrenza fra strati differenti, tutti sfruttati, ma in misura diseguale dal capitale; per la borghesia è un'arma in più da usare oltre alla concorrenza « naturale » fra proletari generata dal capitalismo, per opporre fra loro questi strati diversi e sviarli dalla ribellione al modo di produzione che li schiaccia e contro lo stato che lo difende. Questa particolare forma della concorrenza raggiunge il suo parossismo nelle condizioni dell'imperialismo, che consente da una parte l'afflusso di un proletariato indifeso nei paesi imperialisti sviluppati, e d'altra parte la costituzione di un'aristocrazia operaia pronta a farsi complice della sua

borghesia per conservare i suoi più o meno magri privilegi.

Il fatto di cronaca che a Marsiglia è servito da pretesto per un inizio di « pogrom » contro gli immigrati, era stato preparato localmente dalle « cacce all'arabo » e dalla mozione del consiglio comunale di Tolone, del 10 agosto, che reclamava « con viva istanza al governo di assicurare un controllo rigoroso su questi lavoratori stranieri », di « rimandar via tutti coloro che vengono nel nostro paese senza contro-partita, solo per abusare, in tutti i campi, della generosità francese, comportando spese anormali per i contribuenti della nostra città », e soprattutto — cosa che corrisponde esattamente al programma del governo e dei « partiti di sinistra » — di « rifiutare il permesso di soggiorno a coloro che non sono in possesso di un contratto di lavoro » e di « dare i mezzi a società cooperative per la realizzazione di città decenti per i lavoratori stranieri ».

Il « socialista » D'efferre tiene lo stesso linguaggio: invoca un « limite di tolleranza » fra le comunità, e non riesce ad immaginare altra soluzione che l'intervento dello stato per ridurre le

concentrazioni di lavoratori stranieri e garantire la pubblica tranquillità.

Il P.C.F. e la C.G.T. (Confederazione Generale del Lavoro) non hanno potuto far altro che di disdere la manifestazione indetta per la « protezione » del personale transuario il cui obiettivo significativo non era altro che una richiesta di aumento della repressione verso i lavoratori immigrati, nel senso di misure di controllo politico del tipo circolare Fontanet o progetto Gorse. Ma le loro posizioni politiche generali e la loro azione non potevano che alimentare le reazioni razziste che essi disapprovavano platonicamente. « Chi potrebbe negare che vi sia un problema dell'immigrazione? » scrive l'Humanité del 27/8/73. « Ma è intollerabile legare così l'uno all'altro. E più scandaloso ancora è il vedere oggi strillare contro l'immigrazione selvaggia quelli che han fatto di tutto per incoraggiarla in passato ». Che differenza da Le Figaro, organo della borghesia francese cosciente dei suoi interessi generali di classe, che rileva: « Si può deplorare una certa imprevidenza della politica d'immigrazione, un'eccessiva quota di lavoratori stra-

nieri nelle grandi concentrazioni industriali; l'insufficienza delle strutture ricettive a consentire una vita decente. Non pertanto si deve prender pretesto da un fatto di cronaca per darsi a manifestazioni puramente razziste? »

Il solo modo di « lottare contro il razzismo » è organizzare la comune lotta di tutti i proletari in base ai loro interessi di classe, contro lo sfruttamento che colpisce anzitutto gli strati operai più diseredati, indipendentemente dal colore della pelle e dal marchio della nazionalità. Richiedendo a gran voce allo stato borghese la regolamentazione dell'immigrazione nel rispetto dell'interesse nazionale (vedi il suo progetto di legge 1967 e la « Carta dell'immigrazione » redatta dalla C.G.T. e dalla C.F.D.T.), e devian-do verso l'appello all'impotente pubblica opinione la resistenza alla circolare Fontanet da parte degli operai immigrati — resistenza che, per quanto embrionale, si collocava su di un terreno di classe — l'opportunismo contribuisce ad esporre gli operai stranieri disarmati, ai colpi, non solo della « estrema destra » ma dello stesso stato borghese.

NOSTRI INTERVENTI: alla Fiat di Vado Ligure

Nella prima metà di settembre, alla Fiat di Vado Ligure, un gruppo di lavoratori, facendosi interprete del malcontento generale, ha cercato pur se confusamente di spingere avanti, nel quadro della vertenza sulla contrattazione integrativa, le esigenze materiali più impellenti che regolarmente sono strangolate dalla politica dei sindacati e dei partiti pseudo-operai. Il bonzume della FLM si è subito mobilitato contro coloro che osavano occuparsi di problemi che non li riguardavano se non seguivano peccorevolmente le direttive ufficiali, ed ha inscenato, per bloccare il movimento, una campagna vergognosa, che non esitiamo a definire gangsteristica.

La sezione locale del Partito — anche contro l'avventurismo di certe formazioni che si vorrebbero "rivoluzionarie" e che invece condannano ogni manifestazione di potenziale radicalizzazione, dietro l'insulso programma dell'"autonomia operaia", a sbrbarsi ed infine esaurirsi — è intervenuta nell'unico modo atto a trarre da un episodio limitato e contingente, come appunto quello di Vado Ligure, un risultato permanente e, quindi, a sostenere di fatto i proletari più combattivi, senza curarsi degli effetti di popolarità immediata. Il manifesto distribuito a tutti i lavoratori dice:

OPERAI DELLA FIAT, COMPAGNI!

Dalla stipulazione del contratto sono passati sei mesi, durante i quali la parte di esso che riguardava gli aumenti salariali e l'orario di lavoro ha trovato pratica applicazione. Ebbene, fatti i conti, avete dovuto constatare che le vostre condizioni reali di vita non hanno conosciuto alcun miglioramento, anzi, hanno risentito l'effetto dell'aumentato costo della vita e del continuo intensificarsi dei ritmi di lavoro. In questo modo ha trovato purtroppo verifica il nostro giudizio sull'azione disfattista condotta nei vostri confronti dalle direzioni sindacali.

In tutte le fabbriche serpeggia ora il vostro malcontento, che gli opportunisti tendono a smorzare seguitando ad alimentare false aspettative sui benefici che dovrebbero derivarvi dalla messa in opera di quella parte del contratto che concerne l'inquadramento unico e la contrattazione integrativa aziendale.

Per quanto riguarda il primo punto, riteniamo necessario mettervi ancora in guardia: esso si basa sul criterio della professionalità, ossia sulle mansioni realmente espletate da ogni singolo lavoratore; ma queste mansioni non sono e non possono essere il frutto di una libera scelta, in quanto sono predeterminate dai bisogni del capitale. Il contratto, infatti, prevede che la mobilità tra le varie categorie venga determinata «nell'ambito di quanto richiesto dall'attività aziendale», e, poiché la tendenza generale della produzione capitalistica è alla continua dequalificazione del carattere materiale del lavoro, nessun demagogico richiamo al «diritto allo studio» o altra falsa petizione potrà evitare che la quasi totalità di voi venga inquadrata nelle categorie più basse; mentre solo un'irrelevante contingente sarà inserito ai gradini più bassi delle categorie intermedie, in linea con la politica opportunista mirante a creare in ogni azienda e settore produttivo dei piccoli nuclei di aristocrazia operaia, da utilizzare come coefficienti di disorganizzazione delle spinte di classe.

Da ciò appare evidente quanto sia falsa l'affermazione che l'inquadramento unico vada a superare le divisioni tra le varie categorie e quelle tra operai e impiegati, aprendo per il più umile manovale la strada a divenire... direttore di fabbrica. Va rilevato inoltre che il carattere sostanzialmente antioperaio dell'inquadramento unico costituisce un limite invalicabile anche in sede di contrattazione aziendale, dove, tutt'al più, si potrà discutere della "giusta" collocazione di mansioni specifiche non contemplate dal contratto nazionale proprio perché costituite da casi numericamente irrilevanti.

Veniamo dunque a parlare della contrattazione integrativa, per quanto si riferisce alla regolamentazione degli istituti di carattere aziendale: mensa, premio di produzione, premio ferie, quattordicesima mensilità, abolizione della mezz'ora, indennità varie, ecc. Tutte queste voci non hanno trovato una fissazione nel contratto e sono state affidate alla sua gestione sindacale sul piano delle aziende. Questo fatto, presentato dalle centrali sindacali ufficiali come una grande vittoria nei confronti del padronato, è stato, invece — come avevamo a suo tempo denunciato —, il trionfo della loro lungimiranza in senso opportunista.

I sindacati ufficiali non ignoravano che, a contratto applicato, voi operai vi sareste nuovamente trovati a fare i conti con i problemi quotidiani — accresciuti a dispetto di tutte le illusioni — e si sarebbero fatalmente manifestate spinte pericolose per la tranquillità padronale.

La formula della contrattazione aziendale è stata studiata specificamente perché il capitale potesse contare su delle valvole di sfogo per i punti di maggior tensione del malcontento, creando ad esso falsi obiettivi, con cui puntellare la logora trama del contratto.

Come praticamente si attua questo disegno? Formalmente la contrattazione delle voci extra della busta paga non ha limiti massimi e queste, in teoria, potrebbero anche raggiungere punte rilevanti e venire addirittura svincolate dalla produttività. Ma la lotta e la relativa contrattazione non può che avvenire a livello di azienda.

Ciò significa che voi vi troverete a dover inseguire, localmente isolati, quegli aumenti salariali che non avete ottenuto sul piano nazionale, quando potevate muovervi assieme agli altri operai (ma la vostra unità reale di interessi venne allora stritolata dalla prassi di articolazione delle lotte e dalla politica opportunista, che vi prometteva l'ingresso nella "stanza dei bottoni" dell'economia capitalistica).

Ciò significa che vi ritroverete a scontrarvi con un fronte padronale che, dopo avervi già divisi, non avrà difficoltà — e se ne sono già avute dimostrazioni — a bloccare le vostre richieste; in ciò aiutato dalle direzioni confederali, che hanno ampiamente fatto vedere di quale parte difendano gli interessi. Ma soprattutto, quando anche terzi settori più riottosi ricevessero il contenuto di qualche briciola dei profitti che il capitale ha già realizzato sulla pelle di voi tutti, il risultato complessivo sarebbe quello di disgregare ancora di più la vostra potenziale unità e quindi le basi per la ripresa di una efficace lotta in difesa degli interessi generali di classe; ciò anche a danno delle fasce "favorite", per le quali le briciole si trasformerebbero nel classico piatto di lenticchie.

Di fronte a questa situazione, in cui il proletariato non può — per l'assenza di un indirizzo realmente classista e delle sue concrete espressioni organizzative — imboccare alternative che non siano già state preconstituite dagli opportunisti ad uso della borghesia, l'unica azione efficace ai fini di una difesa degli interessi operai non può essere che quella di affrontare con coraggio gli effetti prodotti da cinquant'anni di controrivoluzione anche sul piano della lotta di classe immediata.

Come noi abbiamo sempre sostenuto e vi dimostriamo, le vostre sconfitte non derivano da fatti casuali né tantomeno dall'incapacità dei vostri attuali dirigenti: esse sono volute e preparate da apparati sindacali che non vi appartengono — e non vi appartengono non per mancanza di "democrazia interna" (dal momento che il vostro "libero parere" non può che ratificare lo stato di fatto), bensì per essere interamente asserviti alla politica controrivoluzionaria. Il riformismo si basa sulla falsa premessa che esista una possibilità di conciliazione fra gli interessi del proletariato e quelli del capitale, che vi siano obiettivi comuni ad entrambi, che per l'uno e per l'altro la soluzione dei problemi stia nell'armonico sviluppo dell'economia nazionale e, più specificamente, come si afferma nell'intera contrattazione, «nel comune interesse di un equilibrato evolversi delle tecnologie, delle organizzazioni, della produttività e delle capacità professionali stesse». Questo "interesse comune", al cui perseguimento viene subordinata ogni rivendicazione, è solo lo scopo del capitale (la conservazione del suo regime di sfruttamento) e voi siete costretti a farlo vostro perché — dal momento che la controrivoluzione e la politica opportunista hanno relegato ai margini del movimento operaio la prospettiva del rivolgimento dell'attuale modo di produzione — l'unica alternativa per non perdere le vostre fonti di esistenza resta quella di farvi sfruttare alle condizioni volute dalla borghesia.

Per queste ragioni, non è possibile né contrastare, né sconfiggere, né tantomeno far crollare la fallimentare gestione opportunista dei vostri interessi e, quindi, ripristinare una difesa efficace delle vostre condizioni immediate, se non combattendo le illusioni riformiste che vengono coltivate nel vostro seno, per una ripresa della lotta di classe nella prospettiva rivoluzionaria.

Questo è il compito che anima il nostro Partito ed esso intende assolverlo non nella contrapposizione ideale di due diversi credi, ma nel materiale scontro degli indirizzi: quello opportunista, che abbiamo già esaminato e che si basa sulla convinzione che esistano esigenze "sociali" superanti gli interessi "particolari" delle classi (obiettivamente spalleg-

(continua dalla pag. precedente)

digma e applicata con la massima intensità alla Ford: 1) discriminazione fra stranieri e tedeschi, lettere con offerte ai secondi, lettere di licenziamento ai primi; 2) perdurando lo sciopero, intervento della polizia.

Ripreso il lavoro alla Klöckner, la borghesia non può tuttavia mettersi il cuore in pace perché contemporaneamente la stampa annuncia nuovi scioperi all'AEG, alla VW, ecc. Si parla di "autunno caldo": ma i metallurgici non stanno ad aspettare l'autunno, e in luglio scendono in sciopero alla Hella di Lippstadt; malgrado il massiccio intervento della polizia, questo, e quello di agosto alla Pierburg di Neuss, saranno gli scioperi più riusciti. Verso la metà di agosto, dunque senza che gli operai attendano... l'autunno, si arriva al punto culminante con l'Opel e la Ford in sciopero e 50.000 scioperanti in un solo distretto dell'I.G. Metall.

I lavoratori «stranieri»

Negli ultimi scioperi gli operai stranieri sono emersi più volte o come veri e propri "dirigenti" o come elementi più combattivi. Il loro miserabile stato di discriminazione nella società e sul posto di lavoro — che è sempre e solo quello più duro e il peggio pagato — ha conferito ad alcuni di questi scioperi un tono affatto diverso da quello iniziale: più che di lotta economica, di "regolamento di conti" con scarsissima propensione a fidarsi delle eventuali contrattazioni del Consiglio di Fabbrica. Diversamente dal tedesco, che non solo nutre fiducia nel C.d.F., ma se ne lascia sostituire, lo straniero vede nel C.d.F. l'organo della direzione, mediante il quale, in fabbrica, si commettono ogni sorta di prevaricazioni contro i soli stranieri. Così mentre gli operai tedeschi scioperano per il supplemento carovita, gli stranieri scioperano principalmente contro la discriminazione di cui sono vittime. Per una lotta comune, in queste condizioni, sarebbe necessaria una coscienza solidale che, nella situazione d'oggi, non è sempre facile: tuttavia, in alcuni episodi, almeno un principio di tale solidarietà si è manifestata.

La Hella di Lippstadt è una fabbrica di ricambi per automobili, con operai in maggioranza stranieri. Al secondo giorno di sciopero, iniziato dagli "stranieri" con la rivendicazione di 50 Pfennig per tutti accettata come rivendicazione comune, tutta la fabbrica cessa di funzionare, gli scioperanti escono e manifestano per la strada: quando vogliono rientrare vengono assaliti dalla polizia con manganelli, cani, ed anche con la pistola in pugno. L'aggressione poliziesca fa sì che scioperanti stranieri e tedeschi si uniscano ancora di più: essi riescono a respingere la polizia, che non procede ad arresti. Nei giorni successivi, mentre i poliziotti assediavano la fabbrica, gli scioperanti asserragliati ricevano testimonianze di solidarietà dalla popolazione che porta loro da mangiare e da bere, mentre la polizia viene fischiate non solo dagli scioperanti, ma dalla popolazione stessa malgrado la caccia alle streghe contro gli "stranieri" inscenata dalla stampa, dalla radio e dalla televisione. Al quarto giorno la direzione non concede i 50 Pf. per tutti; dà tuttavia 40 Pf. ai gruppi salariali più bassi, e 30 Pf. ai più alti, il massimo raggiunto proprio per la solidarietà fra "tedeschi" e "stranieri".

Alla Pierburg di Neuss, che occupa prevalentemente lavoratori stranieri, già in giugno c'erano stati scioperi, interrotti dal C.d.F. con le tradizionali promesse da marinai. In agosto, all'apogeo del movimento, le donne sospendono il lavoro con la sola eccezione di qualche tedesca. Gli operai di nazionalità germanica, meccanici, montatori e capisquadra, restano passivi: mostrano comprensione, ma non incrociano le braccia. Sono però spinti a solidarizzare con le scioperanti dall'intervento della polizia che le scaccia dalla fabbrica a manganellate e in pieno assetto di guerra. Succede quindi l'opposto di quanto avverrà poi alla Ford, dove i capisquadra spalleggiano la polizia, mentre qui fanno a botte con gli sbirri. Dopo una settimana di sciopero, la direzione offre aumenti di salario che sono accettati dal C.d.F. ma respinti dalle maestranze. Tre giorni dopo, il C.d.F. annuncia che gli aumenti sono accettati dall'azienda: è un venerdì, e il comitato di sciopero annuncia la cessazione per il lunedì successivo, quan-

SINDACATI "CIVILI" E SCIOPERI "SELVAGGI" IN GERMANIA

do la polizia, già presente per tutta la durata dello sciopero, sarà ancora presente «per garantire che la ripresa del lavoro non venga turbata». Come condizione per la ripresa del lavoro, si chiede che la polizia abbandoni la fabbrica: quando gli operai stanno per incrociare di nuovo le braccia, la polizia interviene arrestando gli elementi "più in vista". Questi verranno poi rimessi in libertà, ma il fronte è ormai rotto: si riprende il lavoro e si ottiene solo una parte delle rivendicazioni. (La polizia aveva intimato per iscritto ad oltre 100 "non tedeschi" di abbandonare sui due piedi il paese, revocando loro il permesso di residenza!).

A Neuss, comunque, malgrado il tentativo di divisione fra tedeschi e stranieri, il fronte si è conservato saldo per due settimane, e per infrangere c'è voluta la repressione fisica. Il preludio dello sciopero alla Ford di Colonia è dato dalla direzione e dal C.d.F. nell'ultima assemblea aziendale (già la Opel era in sciopero), in cui si nega il supplemento pro carovita e si afferma di non poterlo corrispondere... per colpa degli scioperanti inglesi della Ford britannica. L'assemblea riscalda gli spiriti già accesi per conto loro dal fatto che si è alla fine del mese e il denaro non viene, e lo sciopero non comincia subito dove, se lo deve solo all'inesistenza fra gli operai di qualsiasi tipo d'organizzazione. D'altronde, lo sciopero scoppia una settimana dopo per una questione già vecchia; come sempre, anche quest'anno la direzione ha licenziato gli stranieri rientrati dalle ferie in ritardo, ossia 545 turchi. (Da anni essi rivendicano sei settimane di ferie, perché il viaggio di ritorno a casa dura ben due settimane). Il lavoro dei licenziati — come ogni anno, e finché nuovi turchi non vengano a prenderne il posto — dovrebbero farlo i loro compagni. Ma il venerdì gli operai turchi del capannone Y vi si ribellano e chiedono che — visto che c'è bisogno di uomini — i licenziati vengano riassunti. Il caposquadra minaccia di far licenziare anche loro se non riprendono il lavoro: ciò esaspera i proletari turchi, che, guidati da propri elementi sindacali, in un gruppo di una sessantina organizzano un corteo interno: tre ore dopo sono 8.000! In fabbrica non lavora più nessuno, né turchi né tedeschi. Nell'assemblea riunita davanti al capannone M si presentano le rivendicazioni e tutti si dichiarano per lo sciopero. Si chiede un marco di au-

mento per tutti, la riassunzione dei licenziati, sei settimane di ferie pagate, riduzione dei tempi di lavoro e remunerazione delle ore di sciopero (rivendicazioni tutte presentate da turchi e da tedeschi); poi si ritorna tutti a casa: i turni di notte del venerdì, e il turno "extra" del sabato lavorano normalmente.

Il lunedì, in tre capannoni non si riprende il lavoro: gli scioperanti fanno cortei interni e riescono a bloccare la fabbrica. Viene eletto un comitato di sciopero e si ripresentano le stesse rivendicazioni. Sebbene finora non si siano verificati scontri tra scioperanti e crumiri (perché questi... non c'erano) stampa e radio-TV iniziano una campagna di mistificazione e di calunnia. I giornali recano titoli del tipo: *operai tedeschi picchiati da elementi sovversivi turchi*, benché la televisione non riesca a far vedere nulla del genere ma solo gruppi di elementi abbastanza disciplinati che manifestano pacificamente in fabbrica. Il C.d.F. cerca ancora di controllare il movimento: capisce benissimo — dice — l'atteggiamento dei "compagni di lavoro", ed è pronto a trattare con la direzione. Durante l'assemblea, mentre la polizia prende posizione tutt'intorno alla fabbrica, un suo elicottero passa sopra gli operai riuniti. Il primo punto stabilito dall'assemblea e dal comitato di sciopero è: proibizione delle bevande alcoliche per tutta la durata dello sciopero — esclusione della violenza contro chi voglia lavorare — esclusione di danni intenzionali agli impianti e macchinari (le norme saranno rispettate piuttosto disciplinatamente, anche se la stampa borghese si guarderà bene dal farne menzione).

La prima discussione che apre una frattura fra tedeschi e stranieri sorge quando nel pomeriggio il comitato di sciopero decide di presidiare la fabbrica per evitare che i turnisti notturni riprendano il lavoro, come già avvenuto prima. La cosa non piace agli operai tedeschi (i meno informati per tutta la durata dello sciopero), perché vogliono tornarsene a casa e non capiscono che sta succedendo. La spaccatura così venuta ad aprirsi fra gli operai va però attribuita più ai promotori dello sciopero che ai tentativi di divisione condotti dalla borghesia: infatti, il comitato di sciopero, che vede nei turchi il materiale più adatto per condurre l'agitazione, non fa nemmeno un tentativo di propaganda fra i tedeschi, che quindi si trovano disorientati tanto più che non capiscono il turco, e abbandonati dal C.d.F. e dagli elementi sindacali. In fabbrica scioperano; in piazza, cadono preda di una campagna sciovinista che, se non li spinge a scontri con gli "stranieri", li allontana però gradualmente dai recinti.

Il martedì mattina, dalle porte della fabbrica, con altoparlanti, l'I.G. Metall cerca un'ennesima volta di assumere il controllo dello sciopero, riuscendo solo a dividere ulteriormente i tedeschi dai turchi. La maggioranza dei tedeschi rincasa già alle 8 di mattina. In seguito, il C.d.F. annuncia un'assemblea: vi assistono un mezzo migliaio di scioperanti, per lo più tedeschi. Il C.d.F. dichiara di aver ottenuto la riassunzione dei licenziati, e va con questa notizia dove varie migliaia di scioperanti sono riuniti in assemblea. Il C.d.F. invita il comitato di sciopero ad unirgli, ma l'incontro resta senza seguito perché il C.d.F. si rifiuta di riconoscere sia l'autorità del comitato, sia lo sciopero stesso. A riprova della... fiducia degli stranieri nel C.d.F., basti dire che i turchi chiedono che per tutto il tempo della riunione un paio di membri del C.d.F. rimangano come ostaggi, poiché corre voce che la polizia voglia arrestare il comitato di sciopero!

Il martedì sera, con l'aiuto della polizia, la direzione cerca di ottenere la ripresa del lavoro con il trucco di annunciare la fine dello sciopero: ma la polizia, che avrebbe dovuto sgombrare la fabbrica, non si muove e il lavoro non riprende.

Il mercoledì mattina, la separazione tra operai turchi e tedeschi si aggrava: i primi fanno sciopero da una parte, i secondi dall'altra. Il C.d.F. si presenta in riunione affermando che, dopo tutta una nottata di trattative con la direzione, si sono ottenuti 280 marchi di supplemento, la riassunzione dei licenziati e la paga dei giorni di sciopero. Fra gli scioperanti i pareri sono divisi, ma appare chiaro che, mentre una maggioranza dei tedeschi accetta tutto come un trionfo, i turchi giudicano di non avere ottenuto nulla e non intendono mollare.

Nuova riunione degli scioperanti: dal capannone G si decide la continuazione dello sciopero. La direzione aveva proposto al comitato di sciopero una discussione triangolare delle rivendicazioni degli scioperanti fra direzione, C.d.F. e comitato. Ma quest'ultimo la respinge sostenendo che il C.d.F. non ha un bel nulla da discutere. Ed è a questo punto che, la direzione non accettando di trattare senza il C.d.F., il movimento si sbriciola e, infine, viene sconfitto.

Lo sciopero in sé, le rivendicazioni avanzate, il fatto che la direzione avesse accettato di discutere con il comitato di sciopero riconoscendone l'autorità, non solo erano un esempio di

autentica lotta economica, ma costituivano un'aperta ripulsa delle funzioni del C.d.F. come organo aziendale operaio. Il passo compiuto dal comitato di sciopero, che in un'altra situazione e con una guida più sicura sarebbe stato facilmente corretto, in quel momento è stato invece un errore, perché non si è sfruttata né la possibilità di ottenere, mediante l'intervento dello stesso comitato di sciopero nelle trattative con la direzione, miglioramenti economici o di condizioni di lavoro tali da corrispondere alle esigenze sia dei tedeschi che degli stranieri, né la possibilità di avere in fabbrica un organismo riconosciuto in contrapposizione a quello "ufficiale", cioè al C.d.F. E le cose non potevano andar diversamente, giacché il comitato in questione era influenzato ideologicamente dal KPD-ML ("Partito Comunista di Germania - marxista-leninista", formazione risultante dalla fusione di diversi raggruppamenti filocinesi).

Al pomeriggio di mercoledì, una parte dei turnisti pomeridiani, principalmente tedeschi, riprendono il lavoro, poi vedendo che lo sciopero continua lo sospendono: ma nessuno si dà la pena di far propaganda nei loro confronti, di indicar loro la necessità, per poter vincere, di restare uniti. Il mercoledì sera, polizia, C.d.F., I.G. Metall e direzione organizzano lo sgombero della fabbrica. Il giovedì mattina i manifestanti vengono affrontati da 800 individui armati di manganelli, sfollagente, catene da bicicletta, e inalberanti un cartello con la scritta "Vogliamo lavorare". Ufficialmente, si tratta di operai tedeschi «stanchi di essere maltrattati dai turchi»; in realtà, le facce note ai manifestanti non sono neppure una ventina: a parte qualche elemento del C.d.F., capisquadra, sorveglianti, ecc., tutti gli altri sono estranei all'azienda. Comunque, il gruppo si scaglia contro gli scioperanti, che colti di sorpresa e prima ancora di poter reagire ai colpi dei braccavi padronali sono investiti dalla carica di ben mille poliziotti appostati fin dall'inizio «per evitare disordini». Risultato: oltre 80 feriti ricoverati in ospedale, oltre cento raccolti dalle ambulanze, anch'esse avvicinate nottetempo ai cancelli della fabbrica.

A colpi di bastone e manganello gli operai sono costretti a riprendere il lavoro: quelli che la polizia non arresta nel suo intervento mattutino vengono arrestati successivamente dietro indicazione del C.d.F. che segnala agli sgherri i più combattivi. Già al primo giorno gli arrestati sono 70 e i licenziati 100: delle rivendicazioni dei giorni di sciopero non resta che il supplemento per il carovita. I licenziati restano licenziati; tutto si spegne sotto la cappa di piombo dell'aggressione poliziesca, delle denunce del C.d.F. e, non ultimo, degli errori del comitato di sciopero.

L'epilogo

Il movimento della Renania settentrionale e della Vestfalia ha chiaramente mostrato non solo le parti in lotta, ma i rapporti di queste con le diverse componenti della società. I miti dello stato neutrale, della pace sociale, degli «uguali diritti», è stato smentito dall'atteggiamento assunto dallo stato medesimo. Si è così dimostrato per un'ennesima volta al padronato: chi ha il potere? qual è la funzione dello stato e del governo?

Willy Brandt, il cancelliere della "pace", degli appelli al proletariato affinché rinunci a far salire il prezzo della sua merce — la forza lavoro —, ha questa volta risposto lui alle domande di cui sopra: con l'intervento delle «forze dell'ordine» la borghesia ha mostrato chiaramente il suo carattere di classe oppressiva e la vera funzione del suo apparato statale. Non saremo certo noi a riprovarne il contegno, che non poteva essere diverso: se c'è qualche cosa che deprechiamo, è che alla lotta di classe scatenata dalla borghesia contro gli operai in sciopero, questi non abbiano risposto come classe. Non lo potevano, dopo mezzo secolo di controrivoluzione e in mancanza di qualunque direzione politica classista: ma dalla timida fiammella di ogni ridivampere, sia pure a stento e fra mille travagli, l'incendio di domani.

Per mancanza di spazio, siamo costretti a rimandare al prossimo numero l'intervento di un nostro compagno alla riunione della CGIL di Cosenza in riferimento allo sciopero «generale» per il quinto Centro siderurgico per la Calabria.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagine 137 . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919. (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagine 422 . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagine 740 . L. 5.000

L'estremismo malattia infantile del comunismo? condanna dei futuri rinnegati, pagine 122 . L. 1.200

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagine 62 . L. 700

giato dalla ginnastica inconcludente propugnata ed attuata dalle formazioni spontaneiste; e il nostro, che ricavamo dalla ferma certezza che non esistono interessi comuni tra borghesia e proletariato, mentre questo ha un insopprimibile potenziale di classe nella comunanza ed interdipendenza del suo sfruttamento e nell'unico programma che può risolvere definitivamente i suoi problemi: quello dell'abbattimento violento dello Stato borghese, dell'instaurazione della dittatura del Partito rivoluzionario e della successiva trasformazione in senso comunista dei rapporti sociali. Dai caratteri classici del proletariato vi aggiungiamo, infatti, per un'efficace azione di resistenza contro il meccanismo capitalistico, come base rivendicativa: l'aumento radicale del salario base, più alto per le categorie peggio pagate — la riduzione massiccia del tempo di lavoro, più alta per le categorie addette a compiti manuali ed avvilenti — il pieno salario ai sospesi e ai disoccupati; e come metodo quello della generalizzazione delle lotte fino all'azione senza limiti di tempo, spazio e categoria. Ma soprattutto richiamiamo gli elementi più combattivi — cioè coloro che abbiano raggiunto la convinzione che una ripresa di classe in tal senso può avvenire solo sulla base di un'azione politica generale, anche se questo significa sacrificare gli interessi individuali e di gruppo a quelli storici di tutta la classe — a stringersi attorno alle nostre file per la lotta contro la borghesia e la malavita riformista.

Dal « dialogo » al « dissenso » FRA RELIGIONE E MARXISMO NESSUN DIALOGO POSSIBILE

Dopo due articoli che collegano sommariamente le prese di posizione della Chiesa cattolica all'evoluzione politica recente, cerchiamo di mostrare quali sono le basi teoriche del "dialogo" col preteso marxismo. Nessuna meraviglia che si sia giunti ad esso, se il matrimonio col liberalismo (quello che abbiamo definito il passaggio dalla Fede alla Ragione) è stato ampiamente consumato e il modo di pensare prettamente borghese domina anche nelle gerarchie ecclesiastiche. Se poi consideriamo che l'interlocutore è il marxismo deformato dei paesi "socialisti" e dei partiti riformisti, tanto meno ci meraviglieremo. Per giunta, il dialogo è già in atto da tempo con quelle forze che hanno buttato fra i ferri vecchi il consumo ateismo.

Eppure, non sempre tutto fila liscio. Lo smantellamento di vecchie impalcature non può avvenire di colpo, senza ripercussioni, e deve spesso correre arrancando dietro ai fatti materiali, col rischio di apparire già "superato".

Il processo di "liberazione" sempre rinnovata deve essere dunque inarrestabile. E il problema diviene, se non di liberarsi una volta per tutte di ideologie, filosofie, religioni, o addirittura del "condizionamento sociale" — come pretenderebbero dei pensatori riuniti a Parigi —, quello almeno di "liberare" ideologie, filosofie, religioni — non viste, naturalmente, come riflesso delle condizioni sociali, ma viceversa, come condizionanti di esse — dal loro lato "oppressivo", ovvero "dogmatico": più libertà di pensiero nel dogmatismo di est e di ovest, più comprensione reciproca e il mondo non si troverebbe immerso nell'abisso del male!

I primi ad illudere — e a fornire i mezzi materiali di questa illusione — che, nonostante le amare sorprese della storia, il mito dell'uomo libero in mezzo ad altri uomini liberi sia realizzabile, sono i "padroni del vapore".

Comunque, la questione viene posta più o meno così: nel mondo della coesistenza — sia pur difficile — di "sistemi sociali diversi" non sarà possibile far convivere pacificamente e dialogare con profitto, nell'interesse di tutti, anche le idee corrispondenti?

Quando la pace è il bene da tutti perseguito, non è forse indispensabile il dialogo, la comprensione fra le idee delle più diverse latitudini?

Il problema, quindi, è di trovare se fra le due principali dottrine, cristianesimo e marxismo, non sia possibile un contatto superando gli scogli del dogmatismo. Giulio Girardi, in *Marxismo e cristianesimo*, sostiene che vi si può giungere senza snaturare né il marxismo né la religione, che anzi, superando il loro "integrità", ritornerebbero alle origini.

Il ragionamento è del tutto assurdo e si basa sulla constatazione che il cristianesimo diffuso dalle diverse chiese è ben diverso da quello delle origini, così come il marxismo manipolato da Stati e partiti pseudo-comunisti è altra cosa da quello del *Manifesto* o del *Capitale*. Detto questo, non si è affatto dimostrato necessario — e possibile — un "ritorno alle origini". La storia è piena di dottrine che hanno fatto il loro tempo, rimpiazzate da altre o adattate nel modo più contraddittorio alle nuove esigenze. Il cristianesimo ne sa qualcosa. Facile dire che anche il marxismo ha avuto lo stesso destino: la II Internazionale si è piegata alla guerra, la III è finita anche peggio, ecc.

Una analogia sbrigativa è presto fatta: due teorie della "liberazione" vengono manipolate dal "potere", deformate al servizio di bassi interessi personali, mentre erano nate pure e immacolate. Lo scettico esclama: Vedete, sarà sempre così, niente può restare incorrotto! Il mistico invece sogna di ritornare alla purezza originaria.

Ma l'analogia si sbriciola facilmente: il cristianesimo è una "rivelazione", non un metodo di ricerca basato su leggi obiettive. E anche se un giorno, paradossalmente, rinunciassero a questo carattere di rivelazione, che mette sempre più in secondo piano, non potrà mai rinunciare ad essere una ideologia. Integerrimo o corrotto dal tempo, esso non è uno strumento adeguato per l'emancipazione proletaria, mentre il marxismo è un'arma propria nella misura in cui mette a nudo i reali rapporti del mondo moderno e la funzione delle ideologie nella storia, svelata all'atto stesso della sua nascita.

Il tentativo, in parte riuscito per fattori materiali, è proprio quello di far cadere il marxismo al livello di una qualunque ideologia, interpretazione cioè di questo o quel filosofo. Ricercandone la "purezza", invece, noi non inseguimo le "originali etucubazioni" di Marx, ma partiamo da

considerazioni che ci mostrano come siano gli interessi di una classe ad essere traditi quando si manipola la sua dottrina rivoluzionaria: non è il male che trionfa, ma la controrivoluzione che si appoggia, oltre che sul potere costituito, sulla tradizione, sui pregiudizi politici e religiosi, in una parola, ideologici. E ne concludiamo che una condizione per la vittoria è la ripresa di quello strumento essenziale, in mano al partito politico, che è la dottrina scientifica della lotta di classe.

Fine della storia del pensiero e delle religioni

Questa dottrina è l'unica in grado di indicare al proletariato « le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario »; anzi, essa stessa non è una nuova ideologia « poggiante » sui principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo, ma « espressione generale dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi » (*Manifesto*). Essa sola, dunque, esprime, e in modo completo e diretto, « gli interessi comuni dell'intero proletariato, che sono indipendenti dalla nazionalità » e, possiamo aggiungere, dalla contingenza.

Non vi sono due o tre coscienze di classe, storicamente, ma una sola. Quando essa si "completa" con altre, dimostra di aver fatto il suo tempo, così come l'attuale guazzabuglio ideologico nel mondo borghese esprime il tentativo di rimanere in vita utilizzando allo scopo tutte le armi del "pensiero" in un unico *calderone controrivoluzionario*. Si vede qui l'ultimo tentativo di una classe storicamente condannata di nascondere la propria faccia di succhiatrice di plusvalore, per presentarsi con la maschera di collaboratrice all'opera « comune » dell'aumento di produzione e benessere. Bisogna abbandonare — si dice — interessi ristretti e di parte (corporativi) per abbracciare gli interessi generali. E, mentre il borghese tende la mano all'operaio, il prete la tende al comunista. Chi perde la partita, in questo dialogo di classi, inutile dirlo, è la classe più oppressa.

Questa conclusione, naturalmente, cozza contro il « buon senso », il senso comune che vi vede la quintessenza del dogmatismo, degno del "vecchio" cristianesimo, che ha svelato nell'aspetto idealistico, sovranistico delle "ideologie" l'impossibilità di farne un'arma per il proletariato. Scrivono Marx ed Engels nella *Ideologia tedesca* (Ed. Riuniti, 1969, cap. I, p. 13):

« La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale. Le rappresentazioni, il pensiero, lo scambio intellettuale degli uomini appaiono quindi ancora come diretta emanazione del loro comportamento materiale. Ciò vale allo stesso modo per la produzione spirituale, quale essa si manifesta nel linguaggio della politica, delle leggi, della morale, della religione, della metafisica, ecc. di un popolo. Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni, idee, ecc., ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro forze produttive e delle relazioni che vi corrispondono fino alle loro formazioni superiori e più estese [...].

« La morale, la religione, la metafisica e ogni altra ideologia e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza ».

Traiamone subito l'immediata e "dogmatica" conclusione. Ogni epoca storica ha avuto la sua produzione "spirituale", ogni classe la sua "visione del mondo". La nuova ha soppiantato la vecchia. La storia non ammette dialoghi, quando avanza.

Gli innovatori giocano sulla frase: « la vita determina la coscienza », e pretendono di veder nascere ad ogni levar del sole, in mancanza del privilegio di seccarla dal proprio cervello, una nuova coscienza. Il senso del brano è invece quello di una pietra tombale su tutte le ideologie: religioni, filosofie varie, rinnovamenti di ideologie vecchie e incancrenite.

Poco oltre, vi è la coerente conclusione, che verrà ripresa da Engels nell'*Antidühring*: « Cadono le frasi sulla coscienza e al loro posto deve subentrare il sapere reale. Con la rappresentazione della realtà la filosofia autonoma perde il suo ambiente vitale. Al suo posto può tutt'al più subentrare una sintesi dei risultati più generali che è possibile astrarre dall'esame dello sviluppo storico degli uomini. Di per sé, separate dalla storia reale, queste astrazioni non hanno assolutamente valore ».

Al suo nascere, dunque, il marxismo ha annientato filosofie e religioni. Oggi, c'è chi lo vuole alleare a filosofie e religioni. Così, scrive Giulio Girardi nell'opera citata (p. 22):

« C'è da domandarsi quale sia il legame tra l'ateismo e un marxismo così rinnovato [rinnovato con l'abbandono della tesi della religione come alienazione]. M. Reding ha esposto l'anno scorso a Salisburgo la sua ben nota tesi secondo cui il marxismo non sarebbe essenzialmente ateo, benché Marx personalmente lo sia stato [l'autore del resto ha già scusato Marx per aver conosciuto il cristianesimo "nella sua versione laterana" e di essere stato sensibile, come Lenin, soltanto alla "interpretazione dell'effettiva sua funzione storica"]. Questa tesi — continua l'autore — ci sembra valida nella misura appunto in cui il marxismo si riconduce al principio del materialismo storico [principio accettabile, dunque!]; in tale prospettiva infatti il fondamento dell'ateismo e la contraddizione fra religione e progresso economico-sociale [progresso economico-sociale! Che differenza allora fra "materialismo storico" e sviluppo industriale "illuminato"? Nessuna evidente!]. Ma una volta ammesso — prosegue il Girardi — che l'antiprogressismo non è essenziale alla religione, non sembra che si possa più affermare che la religione è una alienazione per questa ragione. I fondamenti specificamente marxisti dell'ateismo sono così smantellati e diventa legittimo chiedersi se, proseguendo in questa direzione, non vedremo il marxismo passare dall'ateismo alla laicità, ossia a una filosofia delle realtà terrestri che faccia astrazione del problema di Dio ».

Abbiate fede e aguzzate gli occhi: vedrete che il marxismo di cui parlate è da un pezzo divenuto una « filosofia delle realtà terrestri che faccia astrazione del problema di Dio »!

terrestri che faccia astrazione del problema di Dio »!

Divenga perciò Dio un fatto privato, pare rivendichi l'autore: divenga il marxismo un'ideologia liberale!

L'epoca storica dell'antiprogressismo della chiesa è effettivamente chiusa. Ma questo è un argomento che vale per i borghesi che si sono trovati in guerra con esso, guerra che non ha lesinato mezzi convincenti come roghi, inquisizione, ghigliottina, oltre che condanne morali di fronte ai due tribunali, divino e umano (a Locke, alla tolleranza, alla ragione, all'opinione individuale, si opponeva l'anatema del vescovo Bossuet: « eretico e colui che ha un'opinione, che segue cioè il proprio pensiero e il proprio sentimento particolare »). A potere conquistato, la borghesia ha potuto "astrarre dal problema di Dio", lasciando a ciascuno di sbrigliarsi nel proprio foro interiore, mentre la Chiesa ha cessato di lanciare scomuniche per porsi in emulazione competitiva con altre interpretazioni del mondo.

Ma il liberalismo nella sua forma classica è morto da un pezzo, e se c'è ancora il culto formale dell'opinione, c'è anche il suo continuo stritolamento, e la dea Ragione si tiene in piedi malamente con iniezioni fortificanti di misticismo più o meno religioso, più o meno "umanistico", più o meno "socialista". Non è solo la Chiesa che fa un nuovo "mea culpa" e rinnega tutto un passato di roghi oscurantisti; è anche il cosiddetto mondo moderno che si batte il petto e si pente delle sue velleità razionalistiche. I preti possono intonare un *te Deum laudamus!*

E allora il dialogo è aperto anche con il "marxismo" solo perché il liberalismo borghese non è più "interlocutore valido" e il presunto marxismo si è rinnovato da quando è stata data la consegna staliniana e togliattiana di raccogliere le bandiere nazionali gettate nel fango.

Il comunismo, scienza della storia e arma del partito di classe

Ma l'ateismo marxista non può morire di una morte facile come l'anticlericalismo; esso che è nato materialista conseguente aridando non solo la visione mistica di ogni religione, ma anche quella non meno spiritualistica dell'ateismo borghese. Se esso è, come dicono borghesi e preti, l'ultimo figlio del pensiero liberale, è vero anche che è nato varricida. Sempre nella *Ideologia tedesca*, in contrapposizione a Stirner che « tenta di darci una fenomenologia dello spirito cristiano », — come piacerebbe al Girardi che avesse fatto Marx —, si legge (III, p. 135):

« Ma anche se egli ci avesse dato questa fenomenologia (cosa che del resto dopo Hegel è superflua) non ci avrebbe dato ancora niente. Il punto di vista che si contenta di queste storie di spiriti è esso stesso religioso, perché si acquieta nella religione, concepisce la religione come causa sui [causa di se stessa] (giacché anche l'autocoscienza) e "l'uomo" sono pur sempre religiosi, invece di spiegarla sulla base delle condizioni empiriche e dimostrare come determinati rapporti di industria e di scambio sono necessariamente legati a una determinata forma di società, e quindi a una determinata forma di stato, e quindi a una determinata forma di coscienza religiosa. Se Stirner avesse esaminato la storia reale del Medioevo avrebbe potuto trovare perché la concezione cristiana del mondo nel Medioevo assunse proprio quella forma, e come accadesse che più tardi si tramutò in un'altra; avrebbe potuto trovare che "il cristianesimo" non ha affatto una storia e che tutte le diverse forme sotto le quali esso venne concepito in tempi diversi non erano "autodeterminazioni" o "sviluppi ulteriori" dello spirito religioso, ma furono determinate da cause del tutto empiriche, sottratte ad ogni influenza dello spirito religioso ». Ecco dunque la spiegazione del fatto che Marx e Lenin sono « assai sensibili al significato della Chiesa come istituzione storica e al rapporto effettivo che essa intratteneva e intrattiene con i regimi temporali » (Girardi, p. 33), benché sia meglio dire che il marxismo è "sensibile" al fatto che dietro ogni ideologia vi sono delle forze materiali che la determinano.

Il marxismo, come vediamo

qui, si è opposto all'ateismo borghese perché in esso alla rivelazione mistica si sostituisce una mistica della ragione, o del pensiero, o dello "spirito umano", o dell'"essenza umana", ecc. e, se l'ideologia cristiana si è aggiornata passando dalla prima mistica alla seconda, è una ragione di più per combatterla, non per dialogarci. Anche quando, con Feuerbach, si è profilato il passaggio dall'idealismo al materialismo, la critica di Marx ed Engels è stata implacabile: « Fin tanto che è un materialista per Feuerbach la storia non appare e fin tanto che prende in considerazione la storia non è più un materialista. Materialismo e storia per lui sono del tutto divergenti » (p. 18), come in tutto il materialismo borghese. Per svelare l'arcano della storia ci voleva il comunismo, il materialismo cioè, che riconosce nel proletariato la classe della rivoluzione. Qui cadono tutte le ideologie, tutte le filosofie, tutti i "pensieri", ecc. — anche quando hanno svolto un utile lavoro in passato; cadono al rango di intralci sul cammino vittorioso della lotta reale della classe rivoluzionaria. Non dialogo, ma guerra!

Qual è tutto l'argomento del connubio fra marxismo e cristianesimo? Che si tratta di due "umanismi", di due teorie che vedono "l'uomo come fine". La base è una pretesa "essenza umana". Ed è proprio questa che, nascendo, il marxismo ha spazzato via. Nella tesi nr. 6 su Feuerbach, (1845), Marx scrive: « Feuerbach scioglie l'essenza religiosa nell'essenza umana. Ma l'essenza umana non è un'astrazione albergente nel singolo individuo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali ». E nella tesi 7: « Feuerbach non vede perciò che lo stesso "sentimento religioso" è un prodotto sociale, che l'individuo astratto che egli analizza fa parte di una determinata forma di società ». E, quando si è capovolta questa costruzione, rovinano tutte le ideologie, tutte le religioni: nasce la scienza sociale.

Ma essa non è un nuovo credo da rivelare. E' l'arma di una classe che con essa elabora il suo programma di emancipazione contro le altre classi, il loro stato, il loro potere, le loro ideologie. Se per la prima volta non ci troviamo di fronte ad una versione "ideologica", mistificata e mistificante del mondo, è solo perché, per la prima volta, l'emancipazione di una classe è l'emancipazione della società. Anche questo "leggiamo" nelle *Tesi su Feuerbach*. Punto 10: « Il punto di vista del vecchio materialismo è la società borghese, il punto di vista del nuovo la società umana o l'umanità sociale ». Non l'essenza umana come fine, dunque, ma la società comunista. Se il comunismo può essere definito "umanesimo", potrà esserlo solo in questo senso, in quanto cioè vede nelle lotte presenti e future, nella dittatura di classe e di partito, nel potere di stato proletario, la strada che finalmente conduce a questa società umana, secondo la famosa enunciazione della celebre ultima tesi: « i filosofi hanno solo interpretato diversamente il mondo, si tratta invece di cambiarlo ».

Lasciamo dunque a cattolici in evoluzione dalla fede alla ragione, e ad ex marxisti in regressione dalla scienza alla ragione, di blasciare frasi sull'umanesimo, la filosofia della prassi, l'alienazione dello spirito umano, ecc. Essi troveranno sempre delle "eccezioni" nella "storia", per cui "l'ateismo marxista" può divenire "accessorio", il suo "umanesimo" fine al quale sacrificare il suo *classismo*, il suo metodo scientifico una mascheratura per il culto della persona, la sua "prassi" uno scodinzolare dietro "realtà" continuamente nuove, l'alienazione ideologica non più riflesso dell'alienazione sociale, ma superabile al di fuori o indipendentemente dall'emancipazione sociale.

Lasciamoli al loro "dialogo" svolto sulla base di una comune ideologia conservatrice, e chiudiamo con le parole del nostro *Tracciato d'impostazione* (1945): « Nei rapporti sociali di oggi, essendo ormai una vecchia conquista quella che fa di ogni singolo individuo una ditta economica con la possibilità teorica di avere un attivo e un passivo, la superstita che traccia attorno ad ogni singolo il cerchio chiuso del bilancio morale di tutte le sue azioni e lo proietta nell'illusione di una vita d'oltretomba non è che la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere borghese della presente società, fondata sulla economia del privato ».

« Non è possibile condurre la lotta per spezzare i limiti di una economia a ditte private e a bilanci individuali, senza prendere in maniera aperta una posizione antireligiosa e anticristiana ». Non vi sono ponti fra marxismo e religione!

Vita di partito

Su *Partito e azione di classe* si è tenuta a Belluno la riunione regionale scorsa. Letto e commentato questo nostro testo fondamentale si è soprattutto voluto rilevare come nelle due questioni centrali, quella inerente alla "conquista delle masse" e quella della teoria dell'offensiva, questioni dibattute al III congresso dell'Internazionale, non solo la posizione della sinistra, cui direttamente ci richiamiamo e che allora dirigeva il Partito comunista d'Italia, era allineata perfettamente con quella dei bolscevichi ma scollava in modo estremamente chiaro ciò che dal marxismo discendeva quanto a strategia e tattica del partito rivoluzionario di classe. Si dimostrò come per lo stesso Lenin la "conquista della maggioranza" della classe operaia non si doveva interpretare alla maniera democratica per cui se il partito non avesse avuto con sé il 60 o il 70 per cento degli operai, i due terzi o i tre quarti della classe operaia, non avrebbe potuto dirigere efficacemente il proletariato alla rivoluzione; si doveva invece interpretare, come la Sinistra fece e in questo testo scrisse, non come mera conquista numerica, statistica ma di reale influenza nella classe operaia e soprattutto nei settori più decisivi di essa sbarazzando così il terreno non solo dall'interpretazione democratica, ma da quelle varianti dell'opportunismo che si chiamano educazionismo, gradualismo, sindacalismo e che tutte, con caratteri e funzioni storiche diverse, convergono ineluttabilmente a deviare, frenare, bloccare e infine allontanare nel tempo il corso rivoluzionario del movimento operaio. Si dimostrò inoltre come per quanto riguarda la "teoria dell'offensiva" propugnata e applicata in modo specifico dal partito tedesco, con tale "teoria" si deviasse completamente dal terreno del comunismo scientifico in quanto fatalismo e attivismo si alternavano a presiedere la tattica e la strategia del partito. La pretesa di essere costantemente all'offensiva in quanto si ritiene che il par-

tito comunista nel ciclo aperto dal primo dopoguerra debba, in ogni situazione, in qualsiasi momento, non importa in quale località o regione, per la qualità di essere lo "stato maggiore della rivoluzione", portarsi e portare le masse operaie all'attacco continuo e finale contro lo stato del capitale non poteva che condurre i propugnatori di tale tattica, al momento della sconfitta (sconfitta peraltro inevitabile poiché lo stesso partito non si era preparato ai compiti specifici della direzione del moto rivoluzionario), alla tattica inversa, cioè dell'assoluta "difensiva", nella passività legalitaria e parlamentare. D'altra parte, credendo che un partito « purché sia numeroso e giunga ad avere una preparazione militare possa determinare con ordini di attacco le situazioni rivoluzionarie », si cadeva nella degenerazione volontaristica per la pretesa, appunto, che sia il partito a creare le situazioni rivoluzionarie. Non si creano né i partiti né le rivoluzioni, ma si dirigono queste e quelli: a questa conclusione portava il nostro testo del 1921. La lezione che si doveva trarre non solo dall'azione di marzo in Germania, ma dalla storia del movimento operaio nel suo insieme e dei partiti di classe, non ultima quella del partito tedesco, doveva essere che senza preparazione rivoluzionaria in periodo antecedente lo scoppio della crisi capitalistica e la messa in moto in senso anticapitalistico e rivoluzionario delle masse operaie e delle masse dei contadini poveri non si poteva improvvisare né il partito rivoluzionario né tantomeno si poteva pensare di "non perdere l'occasione storica" lanciandosi in tattiche non conseguenti ai principi e al programma comunisti. La storia del partito bolscevico stava a dimostrare proprio questo.

Su un altro argomento, ma collegabile a quello trattato a Belluno, si è tenuta una riunione regionale emiliano-romagnola a Forlì alla fine di ago-

sto. Si trattò in modo ampio dei rapporti che intercorrono e che devono intercorrere tra *Partito e classe*. Partendo dalla concezione marxista secondo cui la coscienza segue l'azione si dimostrava come solo ed esclusivamente nel partito rivoluzionario si attua il rovesciamento della prassi, ossia come la coscienza di classe posseduta integralmente dal partito rivoluzionario precede l'azione di classe. Azione di classe che vede il partito come fattore decisivo di storia, senza con ciò dimenticare che i fattori soggettivi ed oggettivi si intersecano, si integrano dialetticamente in ogni momento. Si dimostrava, inoltre come le questioni tattiche e di organizzazione siano direttamente collegate alla dottrina, ai principi, ai fini e al programma del partito: tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi. Corredando il rapporto con ampie citazioni da Marx, Engels, Lenin veniva delineato il filo rosso che lega tutta la tradizione marxista alla sinistra "italiana". Ampie letture dalle *Tesi dell'Internazionale Comunista* e dai nostri testi riprodotti nel secondo volume della *Storia della Sinistra* rilevavano come al partito storico corrisponde un partito formale con una determinata organizzazione che la Sinistra sintetizzò nella formula del *centralismo organico*, centralismo organico che Lenin d'altra parte aveva applicato nei fatti; e una rosa di eventualità tattiche definite internazionalmente, valide per tutte le sezioni nazionali dell'unico Partito comunista mondiale, siano esse relative alla questione agraria, nazionale-coloniale, sindacale, della rivoluzione doppia in cui il proletariato al potere è chiamato a svolgere compiti "non suoi", o della rivoluzione semplice, "pura", in cui la dittatura proletaria esercitata dal partito rivoluzionario è chiamata a svolgere compiti direttamente proletari di trasformazione della società borghese capitalistica in senso socialista.

...a costitui...
...delle funzio...
...aziendale ope...
...dal comitato...
...tra situazio...
...cura sarebbe...
...in quel mo...
...errore, per...
...la possibi...
...l'intervento...
...sciopero nelle...
...one, miglio...
...azioni di la...
...e alle esige...
...degli strane...
...ere in fabbri...
...cui in con...
...ficiale", cioè...
...potevano an...
...è il comitato...
...ato ideologi...
...Partito Co...
...arista-lenini...
...e dalla funzio...
...amenti flici...
...coledi, una...
...diani, princi...
...dono il lavo...
...sciopero con...
...a nessuno si...
...anda nei loro...
...la necessità...
...are uniti. Il...
...C.d.F., I.G...
...ganizzano lo...
...Il giovedì...
...ngono affron...
...di man...
...da biciclet...
...tello con la...
...re". *Ufficial...*
...tedeschi...
...tratti dai tu...
...note ai ma...
...re una ven...
...mento del...
...glianti, ecc...
...i all'azienda...
...caglia contro...
...di sorpresa...
...agire ai col...
...sono inve...
...ille poliziot...
...« per evitare...
...re 80 feriti...
...re cento rav...
...esse avv...
...della fab...
...nganello gli...
...iprendere il...
...ia non arre...
...tuttuno ven...
...mente dietro...
...segnala gli...
...già al primo...
...70 e i licen...
...dei giorn...
...li suppl...
...licenziati re...
...spagne sotto...
...l'aggressione...
...del C.d.F. e...
...del comitato...
...mania setten...
...ha chiara...
...le parti in...
...este con le...
...società. I...
...della pace...
...ti », è stato...
...to assunto...
...e così rispo...
...alla doman...
...è la fun...
...verno?...
...gliere della...
...proletariato...
...il prezzo...
...a lavoro —...
...lui alle do...
...l'intervento...
...la borghese...
...e il suo...
...va e la vera...
...statale. Non...
...arne il con...
...diverso:...
...rechiamo, è...
...tenuta dalla...
...ra in scio...
...risposto co...
...vano, dopo...
...uzione e in...
...zione poli...
...mida fiam...
...a pure a...
...l'incendio...
...zio, siamo...
...al pross...
...tione di un...
...in riferi...
...generale »...
...lderigico...
...abile...
...TTI...
...53-189/68...
...grafia...
...Milano

Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe, anelli dialettici di un solo processo

(continua da pag. 2)

prà assicurare anche contro corrente una continuità di movimento verso le finalità rivoluzionarie. Troppo spesso lo dimenticano i "rivoluzionari faciloni", che nella storia del movimento operaio e negli scritti che la punteggiano vedono una specie di "manuale completo delle giovani marmotte".

Proprio questa impalcatura di principi si ritrova applicata e confermata nella tattica del fronte unico promossa dalla sinistra italiana, che, di fronte all'attacco combinato del fascismo e dello Stato democratico e alla connivenza dell'opportunismo, seppe indicare al proletariato che non vi era speranza di difesa delle condizioni mediate di esistenza al di fuori della generale preparazione rivoluzionaria, e lanciare coerentemente il pratico indirizzo della ricostituzione del fronte di difesa economica e politica sulla base di esigenze immediate comuni a tutta la classe, ricostituzione che doveva necessariamente passare attraverso la espulsione, dal corpo ancora sano delle organizzazioni sindacali, dell'infezione riformista o anarcoide con annessi i suoi portatori. Quest'ultimo punto sia sottolineato a scorno di quanti vogliono vedere nel fronte unico sindacale una proposta di alleanza con le correnti non comuniste delle organizzazioni professionali, sia pur limitata alla difesa contro l'offensiva borghese.

Tutte le considerazioni di principio che abbiamo svolte e che si trovano meglio esposte nella prima parte delle tesi sindacali del 1972 ed in altri fondamentali testi come *Partito rivoluzionario e azione economica*, conducono alla corretta impostazione della funzione del sindacato e della lotta sindacale nella nostra visione del processo rivoluzionario e della sua necessaria propedeutica, con riferimento alla fase consacrata dalla seconda guerra imperialistica.

Nelle tesi (I.3) è detto: « Il sindacato operaio, come ogni altra forma di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai di per sé rivoluzionario, che anzi tende per la sua stessa immediatezza e per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai, a rinchiudersi nell'orizzonte stretto e corporativo di un'azione minimalista e riformista; può tuttavia divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato ad essa, nella misura in cui il partito conquista nel suo seno, cioè fra le masse organizzate, un'influenza rilevante [...] Per l'utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell'azione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti è la centralizzazione delle forze operaie, è auspicabile che esso sia unitario, cioè comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica ». E ancora (I.4): « Il partito considera come condizioni della sua stessa esistenza quale fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria: a) l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche — e l'intensa partecipazione del partito ad esse per gli scopi indicati; b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi tra sé e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarli non già necessariamente la maggioranza e con ciò la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come cinghia di trasmissione del suo programma tra le masse operaie organizzate e da imbeverne almeno gli strati operai più combattivi ».

Tornando al punto da cui abbiamo preso le mosse, dovrebbe essere chiaro che quanto indichiamo come elemento soggettivo della preparazione rivoluzionaria non sta assolutamente in funzione subordinata rispetto a ciò che invece usiamo chiamare condizioni oggettive. Sarebbe il nostro un materialismo da far rivoltare nella tomba Marx, Engels e Lenin, se considerassimo la lotta di classe come una semplice somma dell'uno e delle altre, e non piuttosto la loro sintesi.

Nel primo dopoguerra « pur riflettendo le tendenze oggettive della fase imperialista, l'opportunismo non fu in grado di fungere [...] nella stessa misura di oggi, da agente diretto dell'infieudamento delle organizzazioni sindacali allo Stato » (II.2). Diciamo sinteticamente con parole diverse da quelle del testo, qui rinviamo per maggiori dettagli: quel fenomeno fu il risultato della convergenza tra la spinta elementare delle masse, da un lato, e la lotta della tendenza rivoluzionaria contro l'opportunismo all'interno del movimento operaio in tutta la fase precedente, dall'altro, convergenza che determinava il carattere classista delle organizzazioni immediate del proletariato, a dispetto in certi casi della loro direzione opportunista. Oggi, purtroppo, abbiamo alle spalle una controrivoluzione di proporzioni che mai la storia aveva conosciute ed il ruolo dell'opportunismo è stato e viene svolto con ben altra efficacia distruttiva.

« Il processo [di infieudamento dei sindacati alla difensiva borghese] è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario in economia e in politica del capitalismo imperialista, e fornisce la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i gran-

di paesi capitalisti ». E' però nostra certezza scientifica la reversibilità del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo partito [...], è nostra certezza scientifica che se "il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo stato borghese" è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialista del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi. La vera, duratura e fondamentale conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore agente, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del Partito, ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la nascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati [...]. Il problema non verte comunque sulle forme che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui modi nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tali forme e tali modi genererà » (II, 5).

«...Di questo ingrassa il porco sant'Antonio, / ed altri assai che son peggio che porci, / pagando di moneta senza conto » (Dante, *Paradiso*, XXIX 124-126)

Non contenti dei manifesti, con cui hanno tappezzato i muri milanesi, plaudenti al "Festival nazionale dell'Unità", non soddisfatti dall'aver inserito nel loro giornale il foglio radicale *Liberazione* (vecchi amori libertari che non si scordano più), gli spontaneisti di *Lotta Continua* (L.C.) hanno ampiamente approfittato degli eventi cileni per ribadire il loro atteggiamento « disponibile », eclettico e « manovriero », ed in particolare per riaffermare la solidarietà codista con le più o meno fantomatiche "forze sane" o con la mitica "base operaia" del P.C.I. — come già ampiamente mostrato in occasione delle onoranze funebri di Pietro Secchia. A tal uopo, sono andati a dissepellire un *tomabauk* antifascista vecchio ma sempre di effetto: la leggenda delle Brigate Internazionali, dell'antifascismo "proletario", di ciò che fu indubbiamente — e per la sventura del proletariato spagnolo — una "prova generale della Resistenza" ("oggi in Spagna domani in Italia", secondo lo slogan...lettatorio di Rosselli).

Che le "brigade internazionali" abbiano costituito una trappola mortale per moltissimi "oppositori" o semplici "dissidenti" dallo stalinismo; che degli stessi dirigenti stalinisti di queste formazioni un buon numero abbia figurato sui banchi degli imputati nei processi ungheresi, cecoslovacchi ecc. del secondo dopoguerra (in mancanza di bolscevichi, gli stalinisti si accontentarono di trucidare semplici "stalinisti più o meno critici") — tutto ciò non importa a L.C., che si attiene, per le informazioni sulle "brigade internazionali" (di cui ipotizza la ripetizione per il Cile) ad una fonte di prima mano. Di che si tratti, lo spiega un trafiletto del numero del 15-IX di *Lotta Continua*, a proposito de "La mobilitazione in Italia" per il Cile:

« Anche a Trieste 2.000 compagni hanno partecipato alla manifestazione promossa dal comitato unitario antifascista (PCI, PSI, ecc.); la partecipazione di *Lotta Continua* ha raccolto gli applausi dei compagni, il compagno Vidal del PCI ha tenuto il comizio finale. Nel suo discorso Vidal ha ricordato una frase del "Che": "come sia necessario usare la ragione e la forza", usandola in polemica con il PC cileno e con Allende "che usavano la ragione e non la forza", purtroppo il PC italiano non usa né la ragione né la forza! »

L.C. chiama "compagno" e presenta favorevolmente — quale sostenitore di una linea dura — uno dei più luridi arnesi della controrivoluzione, uno dei boia più servili dello stalinismo (questa "sifilide del movimento operaio", da cui potrà essere ormai estirpata solo col ferro e col fuoco). Vittorio Vidal, conosciuto in Spagna con il nome di Carlos Contreras, è stato uno dei più importanti agenti della N.K.V.D. (polizia politica staliniana) all'estero. Noto per l'organizzazione del *Quinto Reggimento*, formazione caratterizzata dal più stretto lealismo al governo repubblicano borghese, è il suo compito essenziale in Spagna fu di collaborare (perlomeno) all'eliminazione dei focolai anche solo potenzialmente rivoluzionari. E' accertato il suo diretto intervento nell'assassinio di Andrés Nin, il noto dirigente del P.O.U.M., e già capo della "opposizione di sinistra" spagnola — uno dei fondatori del P.C. di Spagna ed ex segretario della "Internazionale Sindacale Rossa". Vidal del resto è stato fortemente indiziato di aver provveduto, prima della guerra di Spagna, quando trovavasi in Russia quale funzionario del "Soccorso Rosso", all'eliminazione di oppositori di sinistra anche italiani.

E' estremamente significativo che questo killer stalinista, dopo la pie-

« Il paradosso del ciclo storico attuale [...] è che, di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e lacerazioni del modo di produzione capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancora più basso di quello considerato nel "Che fare?" di Lenin. Là si trattava di importare nelle sue file la coscienza politica, il socialismo; qui si tratta del duro e difficile compito di saldare l'intervento politico del partito ad una azione economica che nella sua spontaneità non raggiunge neppure lo stadio di quella che lo stesso Lenin chiamava "coscienza tradunionista", e, salvo casi eccezionalmente conservati, un carattere sporadico, corporativo, settoriale, e quasi si direbbe contestato. Il partito non può certo suscitare la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamare costantemente, nel vivo di lotte economiche anche saltuarie e parziali, le condizioni elementari e indispensabili, agitando parole d'ordine e propugnando metodi di orientamento generale che puntino verso l'affasciamento dei proletari di ogni azienda, categoria, località [...] e denunciando l'opera sabotatrice e disgregatrice dei sindacati che non a caso tali rivendicazioni respingono » (III.1).

I «CANI SANGUINARI» E LE LORO PULCI

tosca conclusione della vicenda spagnola, si sia trasferito in Messico (dove il suo altro soprannome di "jaguar de México"); molto improbabile che sia andato a studiare le... antichità azteche. Si preparava in quegli anni, proprio in Messico, il capolavoro della N.K.V.D.: l'assassinio di Leone Trotski (20 agosto 1940), e dato il ruolo rivestito da "Carlos", non è illegittimo ritenere che anche a quest'ulteriore infamia di Caino-Dzughashvili abbia dato la sua zelante cooperazione. Se Ramón Mercader è stato il sicario, esperto e puntuale, se elementi come D.A. Siqueiros hanno osato vantarsi di aver collaborato, il piano è stato ordito da agenti di ordine superiore, esattamente dello stesso rango di Vidal — che, ripetiamo, si trovava sul posto.

Aggiungiamo che la G.P.U.-N.K.V.D. staliniana stava alla CEKA bolscevica come il "partito" (ed il Comintern) di Stalin a quello di Lenin. Due almeno delle più belle figure di rivoluzionari massacrati dallo stalinismo appartenevano alla polizia politica: Jakov Blumkin, funzionario del dipartimento estero della G.P.U., il primo oppositore di sinistra fatto fucilare dagli stalinisti (1929), ed Ighnat Reiss, capo di una rete del servizio segreto dell'U.R.S.S. in Europa, che nel 1937, a seguito dei Processi di Mosca, ruppe con lo stalinismo e aderì all'opposizione trotskista — per essere assassinato dalla GPU stessa un mese e mezzo più tardi. Sul cadavere dei vecchi cekiisti bolscevichi troneggiavano così i Vidal ed i Mercader.

I mandanti di costoro sono stati e sono i Noske contemporanei, i "cani sanguinari" dell'imperialismo. Tra essi merita menzione d'onore Palmiro Togliatti (Ercole Ercoli), delegato del cosiddetto Comintern stalinizzato per gli affari spagnoli (un altro bel tipo di "umanista" ad uso della borghesia, e di mastino idrofobo nei confronti dei rappresentanti del proletariato rivoluzionario).

In realtà, quando un Vidal cita Guevara, lo fa in pessima fede. Si è visto come lo stalinismo intendesse usare la forza, o meglio contro chi. In Spagna, come prima in Cina, in Germania ecc., e come poi nei confronti degli stessi movimenti democratici italiani, maoista e greco di Markos, lo stalinismo si è dimostrato il più solido baluardo dello status quo.

La politica che I. Deutscher chiama di "autocentramento", e che è poi la famosa "coesistenza pacifica" strettamente connessa al "socialismo in un solo paese", mentre trasformava, come disse Trotski, i partiti comunisti da "avanguardie della rivoluzione mondiale" in guardie di frontiera pacifiste dell'U.R.S.S. (« Il Comintern non riuscirà a compiere una rivoluzione nemmeno in 90 anni ») asseri allegramente Stalin ad una riunione del Politburo — si manifestava chiaramente come la "organizzazione delle sconfitte". I "becchini della rivoluzione" stalinisti hanno accettato, ricercato ed organizzato appunto la sconfitta, ed anche il massacro dei loro seguaci, pur di non correre rischi rivoluzionari e di non entrare in conflitto con l'imperialismo nel suo insieme. Hanno così venduto al ribasso, con l'organizzazione autonoma, mondiale e locale, del proletariato in partito politico rivoluzionario, non solo la rivoluzione socialista nelle aree avanzate, ma sia la rivoluzione democratica conseguente (e in tanti casi la rivoluzione democratica *tout court*) nei paesi precapitalisti. E dove rivoluzioni borghesi (certo non "consequenti" alla russa e neanche alla francese) si sono prodotte, dalla immensa Cina alla minuscola Cuba, è stato a dispetto dello stalinismo (ancora nel 1948 Stalin pretendeva che i partigiani di Mao venissero

« Delle forme di associazione economica oggi esistenti non abbiamo nulla da difendere [...] abbiamo da proclamare in contrapposito ad esse il principio permanente dell'associazione operaia e le condizioni del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe — di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore » (II.5).

Dalle ultime tre citazioni è evidente, per riassumere, che l'enuclearsi di condizioni favorevoli per l'azione rivoluzionaria presuppone non solo una generica ripresa di lotte economiche sotto la spinta della crisi capitalista, ma anche la parallela rinascita di una rete di organizzazioni operaie in cui corre il collegamento del partito con la classe. Tale rinascita implica lo sgretolamento delle impalcature costruite dall'opportunismo in seno al proletariato per perpetuare la disorganizzazione e, quindi, ha come una delle sue condizioni fondamentali il lavoro nel vivo delle lotte rivendicative per estendere l'influenza del partito rivoluzionario tra gli operai più combattivi, contrastando il disegno riformista di soffocamento e imbrigliamento di ogni pur minimo accenno alla radicalizzazione di strati più o meno ampi di lavora-

tori. Azione necessaria, questa, che è parte integrante — sia detto per l'ennesima volta — della ricostituzione del partito stesso.

Quanto richiamato, che testimonia della portata dei compiti nell'attuale fase storica, dimostra che lanciare oggi la parola di un fronte unico sindacale come contrappeso all'accentuazione della politica controrivoluzionaria dei sindacati e come difesa di una lotta di classe che ancora non esiste, non sarebbe solo un avventurismo destinato a bruciare ed isolare i primi segni di insofferenza operaia allo sfruttamento, ma soprattutto un atteggiamento disfattista nei confronti delle primarie esigenze rivoluzionarie.

Sarebbe quanto mai ridicolo se, oggi e per l'avvenire, dimenticassimo quanto i marxisti, fin dalle polemiche contro riformisti e centristi durante e dopo la rivoluzione russa del 1905 e le sue ripercussioni in Europa, enunciarono sulla fine della relativa neutralità ed apoliticità del movimento sindacale, che aveva caratterizzato la fase di sviluppo "pacifico" del capitalismo. E sarebbe più ridicolo ancora se si considerasse che tale atteggiamento equivarrebbe soltanto alla pretesa di far girare all'indietro la ruota della storia, e dell'azionismo operaio in particolare, bensì a quella che la rivoluzione e le sue condizioni vengano domani sulla scena per una generazione spontanea, al di fuori della

mediazione del partito di classe. Gli operai da soli non possono se non episodicamente rompere le catene del controllo opportunisto e borghese sullo stesso terreno delle rivendicazioni immediate.

In un testo del 1951 sulla questione sindacale, a scorno degli "economisti" di ieri, come di oggi e domani (in panni attestati o volontaristi che siano), scrivevamo: « La situazione sindacale di oggi diverge da quella 1921 non solo per la mancanza del Partito comunista forte, ma per la progressiva eliminazione del contenuto dell'azione sindacale col sostituirsi di funzioni burocratiche all'azione di base [...]. Tale eliminazione, difesa nel suo interesse dalla classe capitalistica, vede sulla stessa linea storica i fattori: corporativismo tipo CLN, sindacalismo tipo Di Vittorio o Pastore ». Aggiungevamo però: « Se l'offensiva capitalistica è fronteggiata da un Partito comunista forte, se si strappa il proletariato alla tattica (sindacalista) CLN di fronte a quella, se lo si strappa all'influenza dell'attuale politica russa, nel momento X o nel paese X possono risorgere i sindacati classisti ex novo o dalla conquista, magari a legnate, degli attuali. Ciò non è storicamente da escludere. Certamente quei sindacati si formerebbero in una situazione di avanzata o di conquista del potere ».

recensito da *Il Comunardo* n. 1, 1973, pag. 84. La rivista della sedicente "Associazione Amici della Comune di Parigi" (dagli amici mi guardi iddio...) scrive: « Nel 1870 Parigi si difese con valore, energia, audacia. Perdettero. Noi ripeteremo le gesta eroiche dei comunisti di Parigi, ma con risultato diverso. Il 5° Reggimento fu fedele a questo impegno e a questa promessa. La sua esperienza rappresenta perciò ancora oggi non solo un episodio glorioso del passato ma un modello cui riferirsi per lottare con efficacia contro il fascismo e batterlo ». Il che, oltretutto, è abbastanza spurdato: in Spagna è stata proprio riportata una bella "vittoria sul fascismo" grazie alla vittoria di Carlos Contreras e colleghi sulle vipere trotskiste! »

Il "nuovo corso" sinistreggiante di Vidal & C. può "ingannare" solo gli "amici del jaguaro" come L.C. E' del resto noto che quando gli spontaneisti concepiscono l'organizzazione, la vedono (diversamente non sarebbero spontaneisti) come adattamento codista al "popolo", alle "masse", quindi come organizzazione socialdemocratica o staliniana. Col suo atteggiamento, L.C. dimostra — e non è certo una novità — lo stretto legame tra antibolscevismo tipo "malattia infantile" e tipo "involutione senile", tra "estremismo" e "detrismo", ambedue manifestazioni della stessa impostazione immedicabile; cfr. *Che fare?* di Lenin, II, d, « Che cosa hanno in comune l'economismo ed il terrorismo [individuale]? ».

In generale, tra gli "economisti" e i terroristi c'è un legame non fortuito, bensì necessario, intrinseco (...). Gli "economisti" e i terroristi attuali hanno una radice comune: il culto della spontaneità (...). A prima vista, la nostra affermazione può sembrare un paradosso, tanto grande appare la differenza tra chi esalta la "griglia lotta quotidiana" e chi chiama alla lotta più eroica, svolta da singoli individui. Ma non è un paradosso. "Economisti" e terroristi venerano gli opposti poli della corrente spontanea: gli "economisti" la spontaneità del "movimento puramente operaio", i terroristi la spontaneità dello sdegno più appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio in un tutto, o non ne hanno la possibilità ».

Questa gente che si ingocchia e prega dinanzi alla spontaneità e contempla devotamente il "didietro" del proletariato naturalmente finisce per cadere in estasi di fronte al "partito operaio borghese" che aderisce direttamente al movimento immediato, ed esprime quindi la politica (tradunionista) ed ideologia borghese che in esso appunto spontaneamente prevale. Potrà dissentire "tatticamente" (come i populisti dissentivano dagli "economisti"), ma non sarà mai in grado di superarlo. Ed infatti quando L.C. giuocava all'antistalinismo basava luoghi comuni anarco-democratici altrettanto anticomunisti quanto lo stalinismo stesso, di cui oggi mena vanto, giungendo (a proposito di derentani) a praticare *antinctus* sulla persona di un Vidal. Se "il PCI lecca il culo alla DC", L.C. in questo campo non si dimostra neanche molto schizzinoso...

Cui prodest? a chi giova? chi viene coperto a sinistra da L.C.? chi appare come il partito dei "vecchi rivoluzionari" (mentre in realtà è il partito dei "carnefici dei vecchi rivoluzionari")? Nel calderone picista, così come al Festival de l'Unità, tutto fa brodo. Se è vero che dall'adorazione delle natiche proletarie si arriva ad incensare quelle dei Secchia e dei Vidal, non è meno evidente che per questa via ci si trova a penzolare dal vasto fondoscienza di un qualsiasi Amendola. E chi ne ingrassa è appunto il pachidermico porco (od ippopotamo) di sant'Antonio (Gramsci) — il partito nazionalstalinista, che come tale è solito cibarsi di immondizie, e ci prospera.

* Per i tipi de La Pietra, Milano 1973, è uscito un libro di Vidal su *Il Quinto Reggimento*, favorevolmente

recensito da *Il Comunardo* n. 1, 1973, pag. 84. La rivista della sedicente "Associazione Amici della Comune di Parigi" (dagli amici mi guardi iddio...) scrive: « Nel 1870 Parigi si difese con valore, energia, audacia. Perdettero. Noi ripeteremo le gesta eroiche dei comunisti di Parigi, ma con risultato diverso. Il 5° Reggimento fu fedele a questo impegno e a questa promessa. La sua esperienza rappresenta perciò ancora oggi non solo un episodio glorioso del passato ma un modello cui riferirsi per lottare con efficacia contro il fascismo e batterlo ». Il che, oltretutto, è abbastanza spurdato: in Spagna è stata proprio riportata una bella "vittoria sul fascismo" grazie alla vittoria di Carlos Contreras e colleghi sulle vipere trotskiste! »

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 174 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savonella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18.30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Marlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA Via Camasso 14 e 16 rpsai aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Variansano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21.30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano